

DCXLIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 14 FEBBRAIO 1951

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Congedi	26093
Disegni di legge:	
<i>(Presentazione)</i>	26116
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	26093
Disegni di legge (Discussione):	
Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del Paese. (1581)	
Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52 e 1952-53 per il potenziamento della difesa del Paese. (1761)	26094
PRESIDENTE	26094, 26110, 26112
LOMBARDI RICCARDO	26094
MEDI	26108
Proposta di legge (Annunzio)	26093
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	26094

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Caiati, Chiostergi, Dal Canton Maria Pia, De Caro Gerardo, Guerrieri Emanuele, Pecoraro e Quintieri.

(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza il disegno di legge:

« Ratifica del decreto legislativo 24 gennaio 1947, n. 384, concernente: Sospensione per l'anno 1947 della sessione degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale: e ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 16 novembre 1947, n. 1683, concernente: Sospensione per l'anno 1948 della sessione degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale » *(Già approvato dalla Commissione speciale della Camera dei Deputati e modificato dalla Commissione speciale del Senato)* (520-88-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente che già lo ha avuto in esame.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa dei deputati Ferrarese, Ponti e Gatto:

« Aggregazione dei comuni di Santa Maria di Sala e di Noale alla sezione staccata della pretura di Mirano (Venezia) ». (1821).

La seduta comincia alle 10,30.

CORTESE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute, dai ministeri competenti, risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione dei disegni di legge: Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del paese. (1581); Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52 e 1952-53 per il potenziamento della difesa del paese. (1761).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del paese »; « Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52 e 1952-53 per il potenziamento della difesa del paese ».

La Camera ha già deliberato, nella seduta del 12 gennaio, che la discussione generale di questi due disegni di legge sia fatta congiuntamente.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che nessuno, sui banchi del Governo, come su quelli dell'Assemblea, si sorprenderà della eccezionale importanza che noi attribuiamo al disegno di legge richiedente la spesa straordinaria di 50 miliardi (gonfiata poi a 250 miliardi, cifra che non si sa bene se costituisca realmente un limite) e presentato già da tempo, in una forma che direi minimalista, con una frettolosità inopinata al punto che la maggioranza ha pensato di interrompere le discussioni sulle leggi di attuazione della Costituzione per dare ad esso la precedenza e la priorità.

Non v'è dubbio che la presentazione e la discussione di questo provvedimento rap-

presentano un evento che non credo di esagerare definendo memorabile nella storia di questi tre anni di vita parlamentare legislativa; per la ragione ovvia che esso è il primo di un complesso di provvedimenti che, visti nel loro insieme, rappresentano una svolta — sia pure prevista e, quindi, non brusca — nella politica generale del nostro paese; svolta che non si limita evidentemente al puro aspetto tecnico-amministrativo della previsione di spesa del Ministero della difesa, ma che involge la politica economica, finanziaria, sociale e principalmente — come è ovvio — estera ed interna del nostro paese. Questa svolta il gruppo parlamentare socialista aveva esattamente previsto fin dal momento in cui, con una tecnica che si pensava raffinata ma che si dimostrò illusoria, il Governo aveva presentato alla spicciolata tutta una serie di provvedimenti di carattere militare, finanziario, economico e di carattere — starei per dire — amministrativo-poliziesco (legge sui pieni poteri in materia economica, legge sulla difesa civile, ricostituzione del comitato dell'industria, emissione di buoni del tesoro) i quali, esaminati ciascuno a sé stante, potevano dare l'impressione di un attacco non frontale ma in ordine sparso per predisporre nelle mani del potere esecutivo alcune leve di comando che, ove se ne presentasse l'occasione e l'opportunità, potrebbero essere utilizzate ai fini di una determinata politica.

Il carattere unitario di questa serie di provvedimenti, che mal si potevano proporre in forma disgregata, fu chiaramente denunciato al paese, oltre che al Parlamento, dal gruppo parlamentare al quale ho l'onore di appartenere. Sono convinto che noi abbiamo fatto opera saggia mettendo sull'avviso il paese e il Parlamento della importanza fondamentale di questo complesso di provvedimenti, nonché della loro inscindibilità.

Tutti questi provvedimenti, soprattutto quelli che si riferiscono alla difesa e quelli di carattere economico ed amministrativo diretti a conferire maggiori poteri all'esecutivo e all'amministrazione dello Stato per regolare la nostra vita economica ed amministrativa, rappresentano — ripeto — una svolta perché, in termini propri, essi significano il passaggio ufficiale all'economia di guerra.

Avverto, onorevoli colleghi, che io do a questo termine per il momento — riservandomi naturalmente di ritornare sulla questione nel corso del mio intervento, che non sarà affatto lungo — il suo preciso significato tecnico, cioè di passaggio — per ragioni che almeno

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

teoricamente potrebbero essere di guerra o di preparazione alla guerra così come potrebbero anche non esserlo — a una attività produttiva indirizzata prevalentemente non già alla produzione di beni strumentali o di consumo ma alla produzione di beni non consumabili né durevolmente né immediatamente. Il che, secondo gli esempi classici che abbiamo avuto e nel corso delle precedenti guerre e nel corso di talune fasi assai prolungate fra l'una guerra e l'altra, implica tutta quella serie di provvedimenti, di vincoli, di programmi, di interventi dello Stato e dell'amministrazione nella vita economica, produttiva e distributiva del paese che tecnicamente va sotto la denominazione — ripeto — di economia di guerra.

Ora, non vi è dubbio che il passaggio ufficiale, segnato dalla presentazione di questo provvedimento (che è il preminente, il centrale fra il complesso di provvedimenti cui accennavo prima), da una fase di economia indirizzata più o meno verso la ricostruzione del paese ad una vera e propria economia di guerra non può essere sottaciuto o presentato al Parlamento come un fatto di ordinaria amministrazione o come lo sviluppo naturale di una direttiva politica alla quale il paese fosse già avviato. Essa costituisce un evento fondamentale, una svolta; ed è giusto, è necessario che il Parlamento ne prenda atto e assuma la responsabilità conseguente all'approvazione di una svolta risolutiva nella politica del paese, la quale avrà — e, direi, ha già — le sue conseguenze incalcolabili su tutta la nostra vita economica, amministrativa e politica, e su tutti gli ordini nei quali si svolgono i complessi rapporti fra i cittadini, fra i partiti, fra le classi nel nostro paese.

La sorpresa che noi abbiamo avuto è che del complesso di provvedimenti, di cui facevo cenno prima, quello che a nostro giudizio poteva essere considerato come il maggiormente lesivo — almeno nel suo apparato esterno — delle tradizioni e dello spirito della nostra Costituzione, e cioè il provvedimento attinente ai pieni poteri in materia economica richiesti dal Governo, e che nell'ordine logico delle previsioni avrebbe dovuto avere la priorità su tutti gli altri provvedimenti accennati (quindi anche su quello che oggi siamo chiamati a discutere), è stato, via via, edulcorato, soggetto a remore e a riserve, cosicché non sarebbe straordinaria una previsione di tacito ritiro da parte del Governo. E ciò non già per il fatto che dissensi — dei quali riconosciamo l'onestà — si siano mani-

festati nel campo della stessa maggioranza nei riguardi del disegno di legge indirizzato a dare al potere esecutivo pieni poteri in materia economica, bensì perché, a nostro giudizio, quel provvedimento ha già assolto il suo compito, che non era tanto di munire l'amministrazione di poteri straordinari, di cui essa disponeva già in larga misura, quanto invece di costituire un'arma di pressione — e, se volete, anche un'arma di ricatto — sull'amministrazione americana, nel momento in cui venivano discussi — come vengono ancora oggi discussi fra l'amministrazione dell'E.C.A., la direzione della politica americana e la nostra amministrazione — l'impostazione, i termini, i limiti, il finanziamento del riarmo del nostro paese, cioè in definitiva il costo che la politica di accomodamento del nostro paese alla direttiva americana implica sotto l'aspetto fondamentale delle spese per il riarmo.

Ed è straordinario che, se così stanno le cose, se cioè il provvedimento che noi oggi siamo chiamati a discutere possiede un tal carattere di importanza e di priorità, ce ne sia chiesta la discussione nel momento in cui, a rigore, noi non saremmo in grado di discuterlo con una conoscenza sufficiente delle condizioni e dei termini in cui il disegno di legge potrebbe essere tradotto in realtà.

Difatti noi ci saremmo attesi che, pur dopo il voto dell'Assemblea che, anticipandola, preponeva la discussione di questo disegno di legge agli altri di materia costituzionale, la maggioranza rinunciasse a questa anticipazione, ritardandola se non altro di qualche giorno, al fine di porre in condizione l'Assemblea di sapere almeno quel che noi a tutt'oggi non soltanto ufficialmente ma anche ufficiosamente ignoriamo e su cui non è dato se non fare delle ipotesi, e delle ipotesi presuntuose: cioè i termini stabiliti fra il dipartimento americano, l'amministrazione dell'E. C. A. e la nostra amministrazione circa il finanziamento e l'utilizzazione degli stanziamenti che siamo chiamati a concedere.

Noi sappiamo che in questo momento il Presidente del Consiglio italiano discute con il suo collega francese anche di questo; noi sappiamo che ieri è intervenuta una importante discussione con l'amministrazione dell'E. C. A.; e sappiamo altresì che esiste un dissenso di fondo, il quale rispecchia soltanto imperfettamente l'analogo dissenso che v'è stato in seno alla stessa compagine del Governo sull'utilizzazione di questi miliardi.

Da questo punto di vista è significativo il passaggio dai 50 miliardi ai 250 miliardi suc-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

cessivi. Noi non sappiamo ancora quali saranno le conseguenze di ordine finanziario immediate che potranno esservi per il paese e ciò non ostante noi siamo chiamati a votare un provvedimento di cui il Governo ha sino ad ora rifiutato di fornirci gli elementi fondamentali.

Se comunque da parte della maggioranza non si pensa di dover chiedere un rinvio motivato, non saremo noi certo a chiederlo giacché non intendiamo assolutamente far opera che potrebbe in qualsiasi modo essere qualificata di ostruzionismo: solo che non vorremo essere costretti a discutere in una oscurità o nebulosità di informazioni tale da far assumere alla discussione, in certo modo, un valore retorico, un valore riferito a ipotesi di lavoro che potrà essere confermata o no dai fatti (cosicché, non mi meraviglierei che questo dibattito venisse ripreso dal suo fondo, fra poco, forse domani stesso, quando cioè saremo in possesso degli elementi la cui mancanza ho testè deplorato).

Questa mancanza di informazioni non si limita, del resto, all'opposizione: l'inabilitazione pregiudiziale ad una discussione seria e serena si estende sia alla maggioranza, sia alla minoranza.

In queste condizioni è evidente che noi dobbiamo impostare il dibattito non già, pur se lo ritenessimo giusto, sui termini tecnici e di carattere amministrativo che d'ordinario sarebbero ad esso pertinenti; e ciò non soltanto per il difetto pregiudiziale di informazioni prima denunciato, ma anche per la eccezionalità di questo provvedimento, che a giudizio comune, e della maggioranza e dell'opposizione, non può in verun caso essere considerato di ordinaria amministrazione ma deve essere inserito in quella tale svolta fondamentale della nostra politica, non soltanto economica, alla quale accennavo prima.

Tanto meno la discussione potrebbe limitarsi a uno strascico, a una coda, di quella che avvenne or non è molto tempo sulla previsione di spesa del Ministero della difesa. Si tratta di tutt'altra cosa. In sede di discussione del bilancio di previsione del Ministero della difesa non vi è dubbio che, come su tutti gli stati di previsione, una discussione politica di fondo è pertinente all'argomento; questa discussione di fondo si articola però in una discussione di dettaglio, sui modi e sull'indirizzo e sull'organizzazione del Ministero chiamato a utilizzare i fondi richiesti al Parlamento sulla previsione di spesa.

Qui noi non soltanto siamo all'oscuro per quanto riguarda i modi di utilizzo e il finan-

ziamento pertinente ai 250 miliardi di spesa straordinaria che il Ministero della difesa e il Governo ci chiedono, ma noi siamo costretti a porci una domanda che, più che una domanda pregiudiziale, è una domanda consequenziale al carattere stesso della richiesta di autorizzazione di spesa straordinaria che ci viene fatta oggi.

Noi non potremo discutere in termini strategici o in termini tecnici e amministrativi un problema che è essenzialmente politico. Ripeto che è già politico il problema della spesa ordinaria per il funzionamento del Ministero della difesa, ma è fundamentalmente ed esclusivamente politica, in quanto rappresenta una svolta e un impegno gravido di conseguenze in gran parte imprevedibili in tutti i campi della vita nazionale, la discussione delle spese straordinarie per il riarmo.

In termini strategici o in termini di utilizzazione amministrativa, che pure hanno il loro valore, direi che noi non siamo abituati a discutere; né noi, né i rappresentanti della maggioranza. La discussione è politica in quanto, specialmente in questi tempi ed in queste circostanze, non è concepibile un armamento fine a se stesso ma solo un armamento al servizio di una politica e, principalmente, al servizio di una politica estera. Sarebbe puerile, e sarebbe respinta dalla maggioranza stessa per un'elementare preoccupazione di serietà, la pretesa che la domanda di spesa straordinaria per l'armamento — in una misura così massiccia da alterare e incidere profondamente sulla struttura e sulla distribuzione del nostro reddito nazionale — ci venisse fatta in termini di questo genere: « Lo Stato italiano ha dei problemi di difesa, come li ha ogni Stato, indipendentemente da qualsiasi impegno politico assunto o che sia disposto ad assumere; lo Stato ha bisogno di essere armato, ha necessità di questo suo braccio secolare indipendentemente dalle direttive politiche che esso segue: dateci, dunque, i mezzi per armarlo ».

Noi, onorevoli colleghi, dovremmo respingere una impostazione siffatta che ad un esame anche sommario non potrebbe non rilevarsi come assolutamente illusoria: io spero anzi che il problema non sarà presentato in tali termini. Noi siamo infatti convinti che non sia concepibile una dottrina strategica se non in funzione di una dottrina politica: non si concepisce, conseguentemente, un armamento se non quando sia ben individuata la direzione probabile del suo impiego; tanto meno si concepisce un armamento così massiccio da postulare un rivolgimento di fondo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

nella distribuzione del reddito nazionale se non in funzione di una politica interna e soprattutto estera basata su impegni assunti o da assumere in conseguenza o meno di quelli già sottoscritti.

Ciò posto, noi non possiamo fare a meno di domandarci qual'è la politica cui l'armamento dovrà servire; soprattutto noi dobbiamo domandarci se attualmente esiste la realtà o, per lo meno, la possibilità di una politica estera dotata di un certo grado di autonomia (e, così dicendo, non intendo riferirmi ad una autonomia puramente formalistica e astratta). V'è dunque una politica della quale il nostro Governo possa assumersi in certa misura la responsabilità integrale e v'è la possibilità che l'armamento per il quale ci sono richiesti 250 miliardi (e non so — ripeto — se ci si limiterà a tale cifra: ed io, anzi, dirò le ragioni per le quali ritengo che tale già ingente somma sarà ben presto superata) serva soltanto a questa politica, entro certi limiti autonomia?

Io devo rispondere che la «possibilità» esiste, ma che non esiste la «realtà», per il carattere, per la misura e per la estensione degli impegni che il Governo ha già presi e sui quali la Camera ha già avuto più volte, anche su nostra iniziativa, occasione di pronunciarsi.

Il fatto stesso che la domanda di finanziamento delle spese straordinarie del Ministero della difesa ci venga fatta in modo apparentemente così volubile, con un passaggio cioè (fino ad oggi rimasto immotivato, almeno nella sua strumentazione tecnica) dagli iniziali 50 miliardi alla successiva impostazione di 250 miliardi; il fatto stesso che non fu mai giustificata la ragione per cui si chiedevano allora 50 miliardi (e non più e non meno), così come non è giustificata oggi la richiesta dei 250 miliardi (e non più e non meno), significa che la politica estera, al cui servizio l'armamento deve servire, è una politica ignara delle sue finalità e ignara perfino dei limiti e dei caratteri degli impegni che essa ha assunto o si prepara ad assumere.

In realtà, la politica estera e, per conseguenza, la politica militare del nostro paese, non sono oggi caratterizzate da alcuna dottrina autonoma: non esiste, per quel che io sappia, una dottrina ufficiale o ufficiosa la quale indirizzi l'impiego probabile, supposto, delle nostre forze armate. Non esiste altro che come surrogazione ad una politica estera italiana, e quindi a una politica militare italiana, di una politica estera e di una politica militare estranee al nostro paese.

Cioè, l'atteggiamento del Governo, anche nel momento in cui ci viene richiesto un così fondamentale finanziamento di spese straordinarie di 250 miliardi, ha una sola pregiudiziale ed un sol limite: di presentarsi come collaboratore (voglio usare la parola più tenue, la parola meno impegnativa e meno oltraggiosa) della politica americana, qualunque essa debba essere e qualunque indirizzo essa possa prendere nell'immediato avvenire.

La posizione di punta che il nostro Governo — e in particolare i nostri ministri degli esteri e della difesa — ha assunto proprio nel corso di questi ultimi mesi, nei quali per vie diverse, e molte volte insospettate, gli aspetti fondamentali degli impegni assunti col patto atlantico sono stati in tutti i paesi oggetto di una riflessione profonda che ha toccato gli strati più vasti e i settori dell'opinione pubblica più impensati; il fatto che il nostro Governo, e in particolare i nostri ministri degli esteri e della difesa, si compiacciono di essere e di apparire i corifei della politica oltranzista dei gruppi dirigenti americani più oltranzisti, qualifica già, fin da oggi, la finalità, i limiti e la pericolosità del disegno di legge che viene proposto alla nostra approvazione.

Si è verificata in questi mesi, non dico una frattura (per quanto potrei aver diritto di definirla tale) ma certamente una incrinatura, la quale non poteva non richiamare l'attenzione del nostro paese e dei paesi vicini sul carattere e sulle conseguenze della politica di impegni del patto atlantico, probabilmente non valutati nella loro realtà, estensione e profondità nel momento in cui essi vennero assunti.

Si è verificata una fuga (chiamiamo realisticamente le cose per quel che sono!) o almeno un tentativo di evasione dagli impegni assunti con il patto atlantico. Molto probabilmente quando tali impegni vennero assunti, e da noi e altrove, presiedette ai dirigenti di governo, che se ne assunsero la responsabilità, una visione che potrei chiamare scriteriata, ma che mi limito a chiamare ottimistica, delle conseguenze che l'adesione al patto atlantico comportava.

Gli avvenimenti di questi ultimi mesi, dall'estate del 1950 ad oggi, hanno aperto gli occhi a molti, anzi — direi — a moltissimi.

Le classi dirigenti dei paesi atlantizzati si sono trovate di fronte ad una prospettiva che esse non supponevano talmente grave e talmente gravida di pericolo e, soprattutto, si sono trovate di fronte al fatto insospettato

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

di una classe dirigente alla quale avevano affidato la rappresentanza collettiva dei loro interessi, la classe dirigente americana, che, in una occasione fondamentale, nell'affrontare uno dei problemi più importanti dei tempi moderni, ha dimostrato e va dimostrando giorno per giorno una puerilità di indirizzo, un senso di irresponsabilità, anche nei riguardi dei propri alleati, che non poteva e non può non suscitare le preoccupazioni di chiunque abbia il senso della propria responsabilità. È per questo che si è verificata e si va verificando (tuttavia in modo che non allarma certamente noi, ma che dovrebbe, non dico allarmare voi, ma almeno suscitare anche fra voi preoccupazioni di natura analoga) questa fuga disordinata dal patto atlantico, la quale assume le forme più diverse di evasione, le forme più diverse di limitazione degli impegni già assunti e di quelli successivi che a mano a mano, con ritmo crescente, vengono richiesti da quando intervennero l'episodio coreano prima e il conflitto cinese dopo. La persuasione che la pace del mondo sia affidata a elementi ed a forze irresponsabili nel mondo; la persuasione che il patto atlantico abbia contribuito ad accentuare la misura di irresponsabilità attraverso cui la pace del mondo può essere turbata; la persuasione che gli impegni che abbiamo assunto, noi francesi, italiani ed europei in generale, vadano assai al di là di quelli che probabilmente i più onesti di coloro che se ne sono fatti patrocinatori impegni non pensassero, si è fatta strada, sotto l'urgenza delle cose, sotto la spinta degli avvenimenti, che ha costretto a ragionare anche chi non voleva ragionare e che ha costretto a guardare in faccia la realtà delle cose anche chi ha dimostrato fino a ieri di volersi coprire gli occhi per non vedere.

In realtà, il fatto che i gruppi dirigenti (quelli che ho chiamato gruppi oltranzisti del nostro Governo) si siano dimostrati in questi ultimi mesi, proprio in questo periodo di svolta, dalla guerra coreana ad oggi, i meno solleciti a rivedere e ad aggiornare le condizioni stesse dalla loro adesione precedente al patto atlantico, per cui il Governo italiano è stato — si può dire — il solo che, di fronte alle preoccupazioni espresse in Francia, in Inghilterra, non soltanto da elementi della maggioranza, ma anche di governo, non soltanto non vi si sia mai associato, ma abbia cercato di oltrepassare gli impegni assunti e di anticipare i nuovi (e ricordo per tutte la dichiarazione del conte Sforza sul riarmo tede-

sco, sul quale egli non soltanto non espresse alcuna riserva o preoccupazione, ma che addirittura sollecitò); la preoccupazione del nostro Governo di dimostrarsi l'elemento avanzato in Europa della politica americana nella sua formulazione più oltranzista (quella dei gruppi a tutti noti, che io non ho bisogno di individuare) ha fatto sì che il nostro Governo ha dato la dimostrazione obiettiva che la politica estera, e per conseguenza la politica militare, che esso intende imporre al paese, non possiede alcun grado di autonomia. Essa si pone puramente e semplicemente, direi confessatamente, come una politica intesa esclusivamente a seguire la politica americana, qualunque sia la direzione che essa prenderà, qualunque sia la prevalenza che in essa prenderanno i gruppi, pur dissenzienti fra di loro, che via via possano prevalere e che si sono manifestati, in diversa misura, nelle polemiche di questi mesi.

Questa politica è quella che oggi ci induce necessariamente, e non può non indurre voi della maggioranza, ad una preoccupazione straordinaria sulle conseguenze non solo lontane, ma immediate dell'indirizzo politico che il nostro Governo segue. Questo indirizzo è segnato oggi ufficialmente dalla dottrina enunciata in occasione del messaggio sullo Stato dell'Unione dal presidente Truman. Si tratta della dottrina del « contenimento » del comunismo su tutti i fronti.

Io vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che il nostro programmatico accordamento alla politica americana, qualunque questa sia, oggi, in termini reali, non significa altro che l'accordamento alla politica americana nella sua formulazione ufficiale, cioè alla politica del contenimento del comunismo su tutti i fronti. Politica che si è dimostrata — a giudizio universale di tutto ciò che vi è di intelligente e responsabile nel mondo — come una politica di irresponsabilità.

Il presidente Truman è rimasto il solo uomo nel mondo a pensare che si possa fare, di fronte al movimento di liberazione dei popoli asiatici, di fronte alla rivoluzione popolare cinese e di fronte alla guerra coreana, una politica, che egli chiama di contenimento dell'espansione, da lui definita imperialistica, dell'Unione Sovietica.

Il presidente Truman è rimasto il solo a pensare la politica asiatica, a pensare ciò che sta succedendo e ciò che succederà nel mondo, in termini che nessuna classe dirigente — dopo le esperienze delle due guerre mondiali e di ciò che si è svolto nell'intervallo fra le due guerre — oserebbe oggi con-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

cepire consoni non dico alla realtà, ma neanche alla serietà di una impostazione politica che si basi sulla realtà e non sulla fantasia.

Il presidente Truman, con la sua politica del contenimento, che è divenuta la politica del Governo italiano, oggi pone il governo e il popolo degli Stati Uniti e pone il Governo e il popolo italiani nelle condizioni di dover intervenire, in misura non precisata, ma in qualche misura, dovunque si manifesti nel mondo un turbamento dell'equilibrio politico e sociale esistente.

La politica del contenimento dell'Unione Sovietica su tutti i punti del globo proclamata nel messaggio sullo Stato dell'Unione del presidente Truman, e che oggi è la nostra politica ufficiale, significa un misconoscimento totale delle condizioni in cui si svolge la lotta politica in tutti i settori del mondo e particolarmente in Asia, significa un rinnegamento totale di qualsiasi validità al movimento popolare cinese, ai movimenti di liberazione indonesiano, coreano, indocinese, significa cioè accettazione di un impegno del governo degli Stati Uniti e per conseguenza di coloro che ad esso sono legati, attraverso il patto atlantico, ad impedire che qualsiasi turbamento, qualsiasi alterazione nei rapporti di forze politiche sociali avvenga nel mondo, cioè ad assumere un'impresa superiore alle forze di chiunque nel mondo, data la incontenibilità riconosciuta da tutti e data la legittimità storica dei movimenti di liberazione che si sono manifestati in Asia come conseguenza della seconda guerra mondiale.

Questa dottrina fa sì che nella sua applicazione — poiché essa non è rimasta teorica, ma ha avuto la sua applicazione in Indocina, in Cina, ed oggi disgraziatamente in Corea — ha avuto come conseguenza proprio quel richiamo energico, il richiamo alla realtà delle classi politiche dirigenti degli altri paesi europei ed extraeuropei (ma a cui la nostra classe politica è rimasta affatto estranea, come estraneo è rimasto il nostro Governo), richiamo ad una revisione dei limiti e del carattere degli impegni assunti col patto atlantico e con l'adesione alla politica americana e che va avendo le sue conseguenze, non soltanto polemiche ma anche nei programmi politici dei governi e nei programmi militari conseguenti.

A questo movimento di dubbio e di riserbo, il nostro Governo è rimasto impavidamente assente, estraneo e ostile.

Io non ripeterò — perché non sarebbe pertinente, e forse sarebbe impertinente (anche nel significato etimologico della parola) —

le molte cose che ha detto e scritto in proposito il nostro ministro della difesa, ma è un fatto certo che il solo governo presso il quale preoccupazioni di questa natura e di quest'ordine non si siano manifestate, e non si siano perciò rivelate in nessuna misura e non abbiano quindi potuto agire neanche come elemento di pressione in sede di trattative diplomatiche, è il Governo italiano, per il suo accodamento al quale accennavo prima, per la sua risoluzione a costituirsi, a determinarsi e a definirsi come elemento di punta, come elemento avanzato, rappresentativo in Europa della politica americana.

La conseguenza di questo stato di cose è che i margini di autonomia della nostra politica estera sono ormai praticamente nulli, essendo già costituito un legame rigido tra la politica estera italiana e la politica del contenimento sul piano mondiale enunciata dal presidente Truman. Noi non potremmo, quindi, avere, e non possiamo neanche definirli in linea di ipotesi, una qualsiasi autonomia nell'impiego delle nostre forze armate.

Quel problema che fu affacciato e fu così ampiamente dibattuto, or non è molto, qui in Parlamento, su iniziativa dell'onorevole Nenni, circa l'alterazione degli stessi impegni atlantici che l'adesione all'esercito unificato comportava, il carattere di automatismo che esso implicava, e che, in certa misura, era estraneo, se non alla lettera del patto, almeno agli impegni ufficialmente assunti in sede di firma del patto atlantico di fronte al Parlamento dal nostro Governo, oggi quel problema si pone in termini più drastici perché l'accettazione dell'impegno dei paesi aderenti al patto atlantico di garantire lo *status quo* sociale, oltreché politico, nell'universo intero, questa accettazione fa sì che il carattere di automatismo assuma un rilievo ed un aspetto il più pericoloso fra tutti quelli immaginabili, poiché basterà che in America prevalga una corrente o l'altra, basterà che una tesi più o meno oltranzista si faccia strada attraverso anche gli impulsi conseguenti a fatti di guerra, basterà che una manifestazione di irresponsabilità analoga a quelle che, numerose e certe, si sono verificate in questi ultimi anni nel corso della guerra coreana, si manifesti da parte dei dirigenti politici e militari della politica americana, per cui l'America, in conseguenza della sua dottrina del contenimento, si trovi impegnata in una guerra, perché l'impiego delle nostre forze armate, per le quali oggi si chiede questo stanziamento straordinario, avvenga

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

non solo al di fuori dei nostri confini, ma per fini che sono non soltanto estranei, ma addirittura opposti, inconciliabili, con gli interessi permanenti del nostro paese; questo automatismo dell'impiego diventerà uno stato di fatto a cui saremo nell'impossibilità fisica di poter reagire, oltre che nella impossibilità fisica di poterlo prevenire.

Questa situazione, che noi abbiamo avuto il triste privilegio di prevedere (di prevederla non solo nelle sue fasi fondamentali, ma nel suo ritmo progressivo), così come ripropone ad altri paesi, e principalmente alla Francia, problemi che si ritenevano ormai superati, almeno sul terreno diplomatico, dall'adesione al patto atlantico, li ripropone al nostro paese per lo meno come esigenza di vigilanza, diretta, se non ad impedire, almeno a limitare le manifestazioni più oltranziste e più avventurose cui si dedicassero o il nostro Governo o il gruppo del nostro Governo che si diletta di queste cose; questa situazione induce a ricordare le ragioni per le quali noi siamo stati ieri, e siamo ancora oggi, decisi oppositori della politica del riarmo, che riteniamo inconsequente, incapace di qualsiasi aspetto positivo, proprio per la mancanza di autonomia nella quale la politica estera del nostro paese è stata portata dall'indirizzo di Governo che tutti conosciamo.

Io debbo ricordare che il problema si pose già qui in sede di autorizzazione a trattare per il patto atlantico, allorché noi, da questi banchi, riproponemmo al paese la questione della neutralità dello Stato italiano, neutralità la quale implicava ed implica, se accettata, una certa conseguente politica in materia di riarmo. Proponemmo la neutralità perché essa rappresentava, e rappresenta ancora oggi, il solo piano oggettivo su cui si possa realizzare una unità fra correnti del nostro paese, politiche e sociali, profondamente divise; il solo piano su cui si possa realizzare non — come è ovvio — una solidarietà di intenti su tutti i problemi e su tutti i settori (perché questo è manifestamente impossibile e non sarebbe nemmeno augurabile) ma, nelle condizioni militari, geografiche e, soprattutto sociali del nostro paese, obiettivamente il solo piano realisticamente possibile, sul quale sarebbe stato lecito domandare al paese quella concordia, quella solidarietà, quell'impegno nazionale a seguire una direttiva unitaria e impegnativa per tutti che è impossibile realizzare su qualsiasi altra politica, soprattutto sulla politica di cui il nostro Governo ha assunto la responsabilità.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINO

LOMBARDI RICCARDO. Ricordo che, anche sotto l'aspetto militare, questa situazione realistica dell'Italia — la quale si può dire facesse scaturire dalle cose la soluzione della neutralità dello Stato italiano nei riguardi di possibili conflitti; neutralità che già di per sé sarebbe stata una pregiudiziale-condizione, una pregiudiziale-ostacolo al manifestarsi di questi conflitti — era riconosciuta all'epoca delle trattative, che condussero poi al patto atlantico, dalla Gran Bretagna, la quale — contrariamente a quello che pensava il nostro ministro degli esteri, che si trattasse, cioè, di un ripicco e di un residuo di diffidenza verso gli italiani e verso la politica mussoliniana dell'intervento — riteneva, allora, opportuno e suggeriva che noi rimanessimo estranei al patto atlantico. Questa valutazione, comunque ispirata, da qualunque preoccupazione suggerita — anche da ciò che il nostro ministro degli esteri supponeva — corrispondeva, come corrisponde oggi, a dati obiettivi, geografici e sociali dell'Italia. Cioè, essa deriva dal riconoscimento che l'Italia è in una situazione geografica, la quale fa sì che essa possa, utilmente per tutti, nell'interesse di tutti, essere tenuta al di fuori di un eventuale conflitto che si verificasse in Europa.

Ricordo essere stato io stesso, proprio da questo banco, a richiamare l'attenzione sul valore positivo, e non soltanto sul valore di diffidenza preconcepita, che questa tesi poteva rappresentare per il nostro paese, quando si preconizzava per i paesi aderenti al patto atlantico la costituzione di una linea — non mi importa sapere in questo momento se difensiva o offensiva — Stettino-Trieste, patrocinata dal nostro Governo, cioè la inclusione dell'Italia nel blocco dei paesi di cui assicurare la difesa militare e, per contro, si preconizzava da parte di altri la costituzione della linea Stettino-valle del Rodano-Ginevra, cioè la esclusione dell'Italia da questo fronte, offensivo o difensivo, cioè il riconoscimento che l'Italia si trovava in una situazione particolare, che consigliava la neutralità, a difendere la quale tutti sarebbero stati, in ogni caso, interessati. Interessata sarebbe principalmente l'Unione Sovietica, nel caso in cui fosse trascinata ad una guerra, poiché è inconcepibile che l'Unione Sovietica, ove fosse trascinata ad una guerra, possa concepire l'occupazione di un paese con migliaia di chilometri di coste indifese, il cui approvvigionamento di materie prime dipende dal mare (e non vi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

sono dubbi su chi avrebbe il dominio del mare). Oltre alla situazione geografica e quindi militare del nostro paese, anche la situazione sociale — data la frattura profonda esistente e che non è in potere di nessuno di colmare, perché corrisponde a dati storici obiettivi, per cui una guerra, a cui noi partecipassimo, indipendentemente dalla nostra volontà, diventerebbe inevitabilmente guerra civile; frattura profonda che abbiamo ereditato e che dovremo essere tanto saggi da non esasperare, ma ridurre in modo da non arrivare necessariamente ad una rottura violenta — suggeriva la neutralità come la sola soluzione possibile e, quindi, suggeriva una politica in fatto di armamenti corrispondente a questa neutralità.

So benissimo l'accusa che a questo proposito ci avete rivolto tante volte, accusa la quale non può autorizzarvi a domandarci una dichiarazione più o meno patetica e retorica di neutralità ideale, di disinteresse, di « desimpatia » dall'una e dall'altra parte. Domandare questo vuol dire chiedere una cosa né utile, né possibile, né — tanto meno — necessaria. Che la popolazione italiana possa considerare la politica di neutralità come la sola sulla quale è possibile realizzare una concordia in caso di conflitto e dinanzi alla minaccia di un conflitto è cosa ben diversa dal domandarci di manifestare una nostra neutralità spirituale, ideale ed anche politica, quindi non una neutralità dello Stato, ma dei partiti, dei cittadini e delle classi nei riguardi dei sistemi in contrasto e che domani potrebbero scendere in conflitto militare.

Voi non avete il diritto di porci come condizione per l'accettazione della nostra tesi della neutralità la risposta a questa domanda, che ha un valore prettamente retorico e polemico.

Ma il riconoscimento che la neutralità dello Stato è possibile, il riconoscimento che sulla base della neutralità è possibile conciliare le opposte tendenze, senza bisogno di molte parole e di molte dichiarazioni ma per la forza stessa delle cose, con l'accettazione comune di una realtà che impone dei doveri a tutti i cittadini nel caso che un conflitto si manifestasse e che rende responsabili e corresponsabili tutti di una politica che sia accettata da tutti e che non sia la politica di una parte del paese rivolta contro l'altra parte, questo riconoscimento — dicevo — costituiva e costituisce ancor oggi la sola condizione ed il solo terreno su cui una ricostituita unità nazionale, nei limiti e nei termini utili e possibili ai quali ho accennato, sarebbe stata e sarebbe ancor oggi utile e possibile.

Non sono lontano dal pensare che su questa impostazione di carattere geografico, che allora venne manifestata, non abbia successivamente influito in senso negativo ma non in senso preclusivo l'allinearsi e l'inserirsi sempre più deciso della Jugoslavia nel blocco guidato dagli Stati Uniti. Non vi è dubbio che quella che era concepita come linea difensiva (od offensiva) Stettino-Ginevra, in confronto alla linea Stettino-Trieste, abbia ricevuto oggi un'alterazione profonda per il passaggio evidente della Jugoslavia nel campo guidato dagli Stati Uniti d'America e consacrato dal recente atteggiamento del rappresentante jugoslavo all'O.N.U. in sede di votazione per la dichiarazione della Cina quale Stato aggressore in Corea.

Non vi è dubbio che questa alterazione politica alle nostre frontiere ha costituito e costituisce oggi una modificazione della impostazione che allora noi abbiamo dato alle condizioni geografiche per una politica di neutralità. Tuttavia è chiaro che essa non è affatto dirimente o preclusiva e che essa, per ragioni geografiche e politiche, non ha né può avere influenza decisiva nel senso di annullare le condizioni geografiche, politiche e sociali su cui abbiamo fondato e fondiamo la nostra istanza di neutralità.

Debbo, anzi, pensare se non sia proprio inducente a considerazioni tutt'altro che ottimistiche sul valore e sul senso di responsabilità della nostra classe politica il constatare che proprio di questo inserimento della Jugoslavia nel blocco guidato dagli Stati Uniti si osi manifestare pubblicamente del compiacimento, quando invece una politica di neutralità proclamata ed effettuata saggiamente dal Governo e dallo Stato italiano avrebbe probabilmente avuto fra i suoi effetti positivi anche quello di favorire una definizione rapida e soddisfacente del contrasto esistente fra la Jugoslavia e i paesi vicini, contrasto della cui esasperazione a torto voi vi compiaccete per ragioni ideologiche o per fanatismo, poiché esso costituisce un elemento pericoloso di frattura, una polveriera pronta, uno di quegli accumuli di materiale esplosivo che tradizionalmente hanno portato l'Europa ad un punto di frattura e all'inizio di avventure di cui ancora paghiamo le conseguenze e che non è nell'interesse di alcuno di fomentare.

Sicché, la proclamazione e l'esecuzione di una politica di neutralità fra l'altro avrebbe favorevolmente influito verso una distensione anche in quel settore, favorendo una intesa che, a mio avviso, qualunque siano le vostre preoccupazioni ideologiche e poli-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

tiche, avrebbe avuto — e avrebbe — un valore positivo agli effetti del mantenimento della pace in Europa.

Tuttavia, questa politica è stata ripudiata dal nostro Governo, è stata ripudiata dalla nostra classe dirigente, anche se attualmente essa venga ripresa in considerazione, in base magari a nuovi elementi e a preoccupazioni diverse da quelle che ci ispirarono allora, da larghi strati di opinione in seno stesso alla maggioranza. Il fatto che questa politica venga ripresentata come valida anche da altre parti, il fatto che la politica di neutralità che allora, oltre che ubbidire alle condizioni geografiche e sociali dell'Italia, corrispondeva (in un modo che non toccherebbe a me di rilevare) ad uno stato di fatto, a cui voi avreste dovuto essere più che sensibili, al fatto cioè che l'Italia ha l'onore e l'onere di ospitare il centro della cattolicità (il che poneva, e pone, dei problemi, per cui c'è rimasto sempre oscuro il fatto che proprio dagli elementi cattolici più qualificati, per ragioni diverse dalle nostre o opposte alle nostre se volete, non si sia rimasti fermi su una politica di neutralità dello Stato, politica che in un primo tempo sembrava corrispondere alle loro direttive e al loro indirizzo nella politica nazionale); il fatto comunque che questa politica di neutralità sia stata abbandonata dal Governo ma sia ripresa oggi, come condizione ovvia di salvezza, o come una possibile piattaforma di unità nazionale e di coesione fra i cittadini, da larghe correnti di opinione estranee all'opposizione operaia, fa pensare che tutti i termini della politica estera del nostro Governo, e in genere della politica del Governo, così come degli altri paesi, sono soggetti ad un'opera di erosione e di profonda revisione, la quale non potrà non avere in qualche modo i suoi risultati, non fosse altro nell'assunzione delle responsabilità che a ciascuna parte e a ciascuna frazione fra le diverse parti competono in questo momento determinante, in questo momento impegnativo per la vita politica e per l'avvenire del nostro paese.

Non vi è dubbio che la politica di armamento è la politica che deriva dal ripudio della soluzione della neutralità, dall'accettazione della politica di inclusione nel patto atlantico per quanto riguarda il fatto e la qualità; circa la quantità essa deriva dalla adesione cieca, non discriminata, alla politica enunciata nel suo messaggio di capo danno dal presidente Truman.

Essa pone oggi dei problemi, che vorrei rapidamente tratteggiare. Il primo problema,

sul quale ritengo di essermi sufficientemente espresso, è quello della pertinenza di questa politica di riarmo alla politica generale e alla politica estera del nostro paese. Inoltre, essa pone un secondo problema: quello delle conseguenze economiche, della sua influenza sul futuro economico, sull'indirizzo economico del nostro paese; e poi un terzo, al quale per difetto di tempo non potrò che rapidamente accennare: quello della sua congruenza con la struttura amministrativa dello Stato italiano e particolarmente del Ministero della difesa: problemi che non sono lievi né tali da essere scartati con una alzata di spalle come abbiamo sentito e abbiamo letto in diversi giornali, dai quali abbiamo appreso che gli economisti e i politici sono nemici permanenti della patria, perché discutono sull'inflazione e sulle sue conseguenze economiche quando occorre soltanto « credere » nel riarmo, avere fiducia nella nazione e provvedere, costi quel che costi, a questo riarmo: posizione la cui qualifica io non vorrò ricordare qui perché essa nasce dalle parole stesse.

La domanda di 250 miliardi di spese massicce per il Ministero della difesa è lo sviluppo naturale di quella crisi nella quale una tendenza all'interno del Governo ebbe la prevalenza, di quella crisi che si manifestò in modo clamoroso all'epoca dell'intervento del signor Dayton con le note dichiarazioni che sollevarono allora stupore e scandalo. Fra i diversi elementi rappresentativi degli indirizzi politici che si contendevano la prevalenza in seno al Governo si manifestò una opposizione precisa fra la politica rappresentata dal ministro della difesa e dal ministro degli esteri e quella rappresentata dal ministro del tesoro, onorevole Pella, al quale debbo dar atto — io che ho tante volte qui apertamente criticato la sua politica e che continuo a criticarla — della onestà e coerenza con le quali ha sostenuto la sua linea politica anche in quella occasione. All'epoca dell'intervento del signor Dayton una frattura nella compagine del Governo si manifestò, anche se non ufficialmente (non domandiamo del resto che il Governo venga a portare in Parlamento il processo formativo della sua volontà politica, ma solo la manifestazione conclusiva e sintetica di essa).

In quella occasione il ministro Pella, impegnato su una linea di difesa ad oltranza della lira, su una linea di esclusione di ogni politica la quale portasse ad un pericolo per la moneta nazionale, mise alla forma di finanziamento o all'entità delle spese per il riarmo

delle condizioni tali che esse praticamente significavano la non accettazione, almeno nella misura in cui oggi ci vengono proposte, dei provvedimenti elaborati dal Ministero della difesa. Il fatto che attraverso una lunga polemica interna al Governo, interna alla maggioranza, di cui noi non possediamo che i riflessi, riflessi però sufficienti per permetterci un giudizio di fondo, sia venuta a prevalere la politica rappresentata proprio da quelli che ho chiamati elementi oltranzisti del Governo, gli elementi che nella stampa d'oltralpe si chiamano iperatlantici, significa una cosa assai grave per il nostro paese, indipendentemente dal fatto che sui finanziamenti di queste spese militari e sulle forme di essi è tutto ancora oscuro, è tutto ancora sottratto a qualsiasi impegno responsabile da parte americana: esso segna l'abbandono definitivo di una politica che noi abbiamo apertamente criticata, abbandono non già per prendere una via di saggezza, non già per percorrere una strada migliore, ma una strada a nostro avviso peggiore. In occasione dell'intervento del signor Dayton sull'indirizzo di politica economica del Governo, io ebbi occasione di affermare che ci trovavamo ad un contrasto fra tre posizioni divergenti. La prima posizione è quella che io ho sempre definito di inerzia, di quietismo, di immobilismo, rappresentata dal ministro Pella, cioè la politica della difesa ad oltranza della lira, avente come costo scontato riconosciuto e accettato una disoccupazione massiccia ed un livello di miseria crescente per i lavoratori.

A questa politica noi ci siamo sempre sforzati di opporre, attraverso il piano del lavoro, una politica di dinamismo, una politica di produzione massiccia di beni di consumo e di beni strumentali, una politica capace di risollevarlo rapidamente il paese dall'attuale stato di ristagno e di miseria, per imprimere alla nostra vita economica e produttiva un ritmo infinitamente più celere.

Eravamo dunque all'antitesi fra la politica di Di Vittorio e la politica di Pella, al quale contrasto si veniva a sovrapporre, con l'intervento di Dayton che oggi ha un coronamento particolare nell'accettazione da parte del Governo di quelle premesse, una terza politica, anch'essa di dinamismo, ma tendente a suscitare una reazione non già da sinistra, ma da destra, nel senso di indirizzare le forze produttive non già alla creazione di nuovi beni, ma ad una politica di armamento.

Con questa vittoria oggi attribuita alla politica suggerita dal signor Dayton, alla politica rappresentata dagli elementi iperatlantici del

nostro Governo, con gli armamenti massicci, con la richiesta — richiesta iniziale — di finanziamento straordinario di 250 miliardi, le conseguenze saranno incalcolabili. Questa politica tende infatti a produrre nel nostro apparato produttivo una deformazione permanente di valori di ampiezza infinitamente superiore a quelle che noi abbiamo ereditato dalla prima e dalla seconda guerra mondiale.

Con una forma demagogica contro cui noi abbiamo reagito ed abbiamo il dovere di reagire ancora ed anche in una forma ricattatoria, si tenta di presentare alle masse operaie, che però non sono ora più disposte a lasciarsi illudere, questa politica come un surrogato valido del piano del lavoro. È così che queste masse continuano ad ascoltare gli elementi responsabili del Governo parlare sotto una forma ricattatoria, proporre cioè, di fronte allo spettro delle fabbriche chiuse, dei licenziamenti, come soluzione alla crisi delle nostre industrie, proprio l'accettazione della politica degli armamenti, proporre come alternativa a quella che era una richiesta di mobilitazione integrale delle forze produttive, una richiesta invece di impiego dell'apparato produttivo esistente nella produzione di beni di guerra.

Questo rovesciamento della politica produttivistica patrocinata dalla opposizione operaia, rappresentato dalla tentata surrogazione di una economia di guerra ad una economia produttiva e di pace, prima che dagli uomini non potrà che essere respinto dalle cose; dalla prima esperienza: direi dalla prima esperienza anticipatrice del fatto degli armamenti.

Il carattere più preciso della opposizione tra una reale politica produttivistica e quel miserabile surrogato che è la politica degli armamenti è dato proprio dal fatto che mentre la politica del piano del lavoro, la politica produttivistica, postula la creazione di un mercato di produzione e insieme di un mercato di consumo, comporta cioè la creazione di beni riproducibili, di beni suscettibili di produrre a loro volta beni in quantità maggiore di quelli impiegati per la loro produzione e perciò la creazione di un mercato di consumo non creando, anzi evitando, così, come l'esperienza universale dimostra, ogni ipotesi concorrenziale tra le nuove industrie che si creano e le vecchie industrie che contribuiscono alla creazione delle nuove; la politica di riarmo (come quella diretta patentemente, e credo che su questo punto non vi possano essere dissensi,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

alla creazione di beni inutili non riproduttivi o se utili, utili purtroppo nella più disgraziata e nella più efferata delle circostanze: la guerra) impedisce la formazione di un mercato di consumo e nello stesso tempo, adibendo l'attrezzatura produttiva non già alla produzione di nuovi beni, ma alla produzione di non beni, contribuisce alla deformazione sempre più accentuata dell'apparato produttivo, ricreando a breve scadenza un problema di riconversione, la cui ampiezza è ben maggiore di quella che oggi siamo chiamati ad affrontare e che abbiamo ereditato dalla prima e dalla seconda guerra mondiale.

Non vorrei che su questo punto vi fossero delle illusioni di sorta da parte del Parlamento. Se il Parlamento riterrà di dovere accettare la politica di armamenti, la politica di spese massicce per la difesa, è bene che esso lo faccia nella piena coscienza che essa reagisce in senso negativo su tutta la nostra struttura economica e sociale.

Noi avremo una politica di armamenti per cui distoglieremo una buona parte del nostro apparato produttivo della produzione di beni strumentali e di beni di consumo; non creeremo cioè un nuovo mercato di consumo, non creeremo nuove capacità di consumo. Allora noi saremo entrati in una fase di aggravamento della miseria generale del nostro paese. Non facciamoci alcuna illusione poiché non sarebbe lecito pensare che una politica di armamenti possa in qualche modo costituire un alleviamento generale della miseria del nostro paese ed un alleviamento della nostra disoccupazione.

Un politica di armamenti è, per sua natura, una politica di produzione di beni inutili nella ipotesi più favorevole, dannosi e mortali nella ipotesi più sfavorevole.

Sulla stampa viene opposto un argomento che — lo dico con tutta coscienza — mi fa tremare. Da chi sostiene il carattere in qualche modo positivo, sia pure marginale, della politica di armamenti, ho sentito opporre (anche in un dibattito pubblico che domenica scorsa ho avuto l'occasione di tenere in una grande città dell'alta Italia) l'esempio di ciò che avvenne in Germania nel 1933; mi si disse (e lo stesso argomento l'ho letto su alcuni giornali) che Hitler, andando al potere, trovò una economia, sotto certi aspetti, in una fase più critica di quella italiana, con milioni di disoccupati che egli, in soli otto mesi di politica di armamenti, riuscì ad assorbire totalmente. Fu, onorevoli colleghi, il così detto miracolo dei regimi dittatoriali: la disoccupazione scomparve e il Reich lavorò con un

ritmo produttivo assai più celere ed efficiente di quello che aveva avuto nel tempo anteriore alla prima guerra mondiale.

MONTERISI. Lo stesso può dirsi della politica russa.

LOMBARDI RICCARDO. È noto a tutti, onorevole Monterisi, che l'attività produttivistica russa è notevolissima. D'altra parte, non si può produrre nello stesso tempo beni utili e beni inutili. Se un paese ha moltiplicato — come è riconosciuto da tutti nei riguardi della Russia — le sue possibilità produttive e la sua capacità costruttiva, ciò significa che non ha potuto dedicare la maggior parte delle proprie energie soltanto alla produzione di beni di guerra. Per supporre il contrario, bisognerebbe ammettere l'esistenza di un apparato produttivo clandestino di beni di pace od un apparato produttivo clandestino di beni di guerra.

Ritorno, dunque, all'osservazione inerente all'indiscutibile successo della politica di Hitler nel 1933. È proprio questo richiamo, onorevoli colleghi, che dovrebbe sollecitare tutti, maggioranza e minoranza, all'immane risultato di una politica di armamento: essa, per la logica stessa delle cose, per il suo meccanismo interno, porta inevitabilmente alla guerra. Il successo, sul piano produttivo e nei riguardi dell'assorbimento della disoccupazione, della politica hitleriana non solo non smentisce le nostre obiezioni, ma le convalida. Tale successo, infatti, si è visto come è finito. Non v'è dubbio, onorevoli colleghi, che un carro armato non può surrogare, agli effetti produttivi, un trattore e che un sommergibile od una corazzata non possono sostituirsi ad una centrale elettrica o ad una bonifica. D'altra parte non si potrà rendere utile, per interventi di carattere miracolistico, un bene che per sua natura utile non è, per cui un cannone od una corazzata prodotti a spese del popolo italiano tenderanno inevitabilmente a diventare utili e consumabili nel solo modo consentito, cioè con la guerra. La politica dell'armamento di Hitler lo ha largamente dimostrato: il successo sul piano economico del dittatore tedesco non poteva durare a lungo, come la critica dell'opposizione antifascista in Italia e fuori aveva allora ripetutamente ammonito. Quando noi dicevamo che la politica di Hitler doveva necessariamente sfociare nella guerra, la nostra non era soltanto una posizione sentimentale e polemica, ma era una constatazione di carattere economico, perché nessun paese, qualunque sia la forza del suo potenziale produttivo, può resistere a lungo ad una politica di sterilizzazione, ad una economia cioè dedi-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

cata a beni improduttivi; esso si porrà inevitabilmente nella necessità di utilizzare tali beni, nel solo modo tecnicamente consentito, cioè con la guerra; se io produco un pugnale, con cui evidentemente non mi posso sfamare, io non me ne potrò servire in altro modo che predando il pane prodotto da un altro. Così avvenne ad Hitler: la sua politica, con la quale realmente aveva assorbito milioni di disoccupati, portò — e non poteva non portare — allo « spazio vitale », alle conseguenti avventure in Austria, in Cecoslovacchia, e finalmente alla guerra mondiale.

Questa è la maledizione che segue inevitabilmente la politica degli armamenti: essa, appunto perché consumatrice per natura di redditi e di beni e non produttrice di beni, entra, presto o tardi, in una crisi di cui tende inevitabilmente a ricercare e a trovare la soluzione. E la soluzione non può essere che in un dilemma: o l'abbandono della politica di armamento, per la cessazione o per la limitazione delle condizioni che questa politica di armamento aveva determinato, oppure nella corsa alla guerra, proprio per poter utilizzare questo potenziale di armamento e renderlo produttivo nell'unica forma possibile: cioè facendo la guerra.

Non per nulla è stato osservato autorevolmente che gli americani hanno oggi una maledizione all'interno, la bomba atomica, che intendono esportare in qualsiasi modo non sentendosi più di sopportarla da soli. Ma appunto su questo tipo di esportazione noi mettiamo in guardia il nostro paese, e la maggioranza e la minoranza, contro il pericolo che la preparazione delle armi comporta in termini di corsa alla guerra, specialmente quando la nostra politica estera, non avendo nessun margine di autonomia e di mobilità, comporta necessariamente un impiego del nostro potenziale di armamento in termini di direzione assolutamente estranea alla responsabilità dei nostri uomini di Governo, e quindi al Parlamento.

Naturalmente, a questo problema di fondo, della insurrogabilità della politica di armamento nei riguardi di una politica di risorgimento economico del nostro paese, si aggiunge — aspetto immediato — il problema del finanziamento, delle condizioni occorrenti perché l'armamento che ci viene richiesto possa esser fatto limitandone al minimo il costo per il paese.

Ma di tutto questo, in realtà, non sappiamo niente! Come osservavo in principio, la preoccupazione di questa assenza di informazioni è tanto generale e valida che anche

in Senato è stata avanzata al Governo la richiesta di delucidazioni almeno sul carattere e sui limiti della risposta che al *memorandum*, a suo tempo inviato dal nostro Governo, è stata data dall'amministrazione americana.

Non sappiamo se gli armamenti, cui il nostro Governo darà mano in seguito all'approvazione di questo suo disegno di legge, saranno armamenti fatti per commessa, per conto terzi, cioè finanziati direttamente dai committenti esteri cui dovrebbero essere consegnati, come è stato supposto in base al presunto stato di occupazione totale dell'industria (specie siderurgica e meccanica) negli altri paesi, ma come sembra invece oggi assai lontano dalla realtà.

Cioè, non sappiamo se gli armamenti verranno solo esportati e pagati in dollari, mediante i quali approvvigionarci di talune materie prime ed alimentari, oppure quali saranno le condizioni per finanziare il nostro sforzo produttivo nel caso (che sarà il caso certo) in cui i 250 miliardi siano destinati ad armamenti non da esportare ma da utilizzare nel nostro paese: per il che non è sufficiente che da parte americana ci sia dato il corrispettivo in materie prime della quantità di lire che avremo adibito per il pagamento delle industrie che riceveranno le commesse per gli armamenti.

Non basterà, cioè, in tal caso, che il Governo italiano finanzia in lire (e perciò necessariamente mediante emissione di moneta nella misura in cui non sarà realizzabile attraverso il prestito o l'imposta una maggiore disponibilità di fondi per il tesoro) le commesse che darà all'industria bellica, e che come corrispettivo si avvalga del ricavo in lire delle forniture gratuite che gli Stati Uniti potrebbero dare in materie prime da vendere sul mercato italiano.

Per colmare effettivamente il vuoto prodotto dal nostro sforzo produttivo di armi (dico produttivo, ma dovrei chiamarlo improduttivo, in termini buoni e giusti) non bastano le eventuali forniture gratuite di materie prime al nostro paese, ma dovrebbe addirittura (come, del resto, è noto venne richiesto a suo tempo e giustamente dal ministro Pella) aggiungere a questo tipo di intervento anche una fornitura di quei manufatti, di quei beni di consumo che non si sono potuti e che non sarà possibile produrre, appunto perché il nostro apparato produttivo sarà impiegato nelle fabbricazioni di guerra.

Soltanto in questo caso potremmo dire che lo sforzo di armamento sarebbe finanziato interamente dagli Stati Uniti d'America.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

In qualsiasi altro caso non si potrà dire che il riarmo sarà pagato dagli Stati Uniti, bensì da noi, e, qualunque sia il suo aspetto finanziario, sarà sopportato dall'economia del paese, cioè da una economia stremata, da un'economia in una difficile fase di riconversione, riportata bruscamente e brutalmente ad una situazione che andava faticosamente superando e che esigerà una ulteriore e costosa riconversione.

In queste condizioni noi dobbiamo, anche per lo stato di incertezza sullo sviluppo degli avvenimenti sul piano mondiale (sviluppo sul quale è lecito fare anche qualche previsione non del tutto pessimistica), necessariamente domandare alla maggioranza se è il caso che un provvedimento di questa ampiezza e di queste conseguenze sul terreno degli impegni militari, sul terreno degli impegni politici, sul terreno della struttura economica, venga assunto dal nostro Governo, su autorizzazione della maggioranza parlamentare, proprio in questa fase che speriamo interlocutoria, che speriamo possa far maturare quegli elementi ottimistici, anche se esigui, che tuttavia sono apparsi attraverso le lotte politiche sul terreno nazionale e mondiale in questi ultimi mesi. Noi dobbiamo domandarlo seriamente, soprattutto, oltre che per le ragioni di fondo, che trovano la loro sede naturale in una discussione di politica estera ma che tuttavia condizionano la discussione in questa sede, per le conseguenze incalcolabili di carattere economico che la corsa all'armamento comporta, corsa all'armamento, onorevoli colleghi, che una volta iniziata non può assolutamente essere fermata al livello dei 250 miliardi, così come non poté essere fermata al livello dei 50 miliardi iniziali.

La logica delle cose in una politica di armamento è tale che comporta a breve scadenza un piano di armamento il cui limite superiore è dato esclusivamente dalla capacità di utilizzo delle intere risorse produttive esistenti. Abbiamo visto l'esperienza inglese. Nell'ottobre scorso vi furono autorevoli esposizioni in sede parlamentare da parte del governo inglese, il quale considerava come livello massimo, come limite di rottura dello sforzo di armamento della Gran Bretagna una spesa di 3.600 milioni di sterline; al di là di questo impegno, già nella situazione dell'autunno scorso, il governo inglese riteneva che non si potesse garantire un minimo di stabilità sociale in Inghilterra e già il raggiungimento di 3.600 milioni di sterline, per un governo che non ha l'abitudine di avere peli

sulla lingua ed esprime francamente le sue intenzioni, significava l'abbandono, in certa misura, di una politica sociale, la limitazione di taluni interventi di carattere sociale che ormai hanno fatto la loro prova positiva in quel paese. Tuttavia, a distanza di pochi mesi e dopo la visita del generale Eisenhower in Italia, i 3.600 milioni, che si ritenevano nell'ottobre scorso come il limite invalicabile dello sforzo produttivo inglese, sono stati portati a 4.400 milioni di sterline: aumento massiccio che non ha nessuna probabilità di fermarsi se non al limite dato dalla capacità produttiva inglese.

La stessa cosa avverrà da noi. Una volta iniziata la corsa agli armamenti, senza una dottrina autonoma che stabilisca un limite di impiego delle nostre forze armate e un limite nell'armamento di esse, non si avrà altro limite di arresto agli impegni di stanziamenti militari per il nostro Governo, se non nell'estremo margine di utilizzo del nostro apparato produttivo. Cosicché noi avremo iniziato il primo cerchio di una spirale di progressiva e celere degradazione della nostra produzione, le cui conseguenze in termini economici (e trascurato di dire in termini politici, per averne già parlato) si dimostreranno eccezionalmente generatrici di miseria.

È impossibile che noi possiamo rassegnarci al fatto che, fra tutte le possibili politiche economiche — che poi non sono mai soltanto politiche economiche, ma politiche *tout court* — il nostro Governo si sia pronunciato solo per quella più sterile, più improduttiva, più generatrice di miseria.

Noi assistiamo ad una presa di posizione, da parte della maggioranza parlamentare, che richiamerebbe utilmente una famosa dichiarazione del Presidente Roosevelt. Noi siamo di fronte alla «politica della paura». Roosevelt diceva che ciò di cui occorre avere più paura è la paura stessa.

Recentemente, uno scrittore francese della vostra parte è intervenuto sulla politica di riarmo americano, francese e della Germania (per quanto riguarda quest'ultimo, noi prevedemmo già come si sarebbe dimostrata illusoria la pretesa di armare i tedeschi senza armare la Germania). Egli affermava che, per scongiurare un pericolo immaginario, il governo del suo paese affrontava un male certo. Ora, io non mi nascondo affatto — e nessuno lo potrebbe — che anche la politica che noi suggeriamo comporta i suoi rischi. Non vi è nessuna politica che non comporti i suoi rischi. Si tratta di scegliere i rischi ragionevoli. Ora, per un rischio che secondo noi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

non esiste neppure ma che anche a voi non può presentarsi se non con una grossa riserva di incertezza, voi precipitate il paese in un male certo e irragionevole. Voi non solo correte il rischio, ma avete certezza di precipitare le condizioni di miseria del nostro paese in uno stato tale da rendere superfluo e controoperante qualsiasi armamento il vostro ministro della difesa si proponesse di effettuare.

Io non starò a insistere sul fatto che la politica di riarmamento, per sua natura portata ad aggravare, e ad aggravare in modo intollerabile, le condizioni di miseria e di disoccupazione del nostro paese, è di per se stessa controoperante anche agli effetti della difesa; non soltanto essa divide ancora più profondamente gli italiani fra loro, non soltanto essa impedisce quella opera di raggiungimento di un minimo di unità nazionale senza il quale non è possibile non dico fare una guerra, ma neanche pensare ad una guerra, ma aggrava le condizioni sociali e la lotta di classe a tal punto che nessuna disposizione, e sul piano delle forze di polizia, e sul piano delle forze armate da impiegare come forze di polizia o come forze ausiliarie, sarebbe capace di fronteggiare senza un costo enorme e tragico. Noi siamo in una situazione nella quale accettare la politica del riarmo che ci viene suggerita e proposta (ed è bene che tutti assumiamo le nostre responsabilità) significa rinunciare a qualsiasi politica di risollevarmento delle condizioni di miseria delle nostre popolazioni, significa accantonare, ed accantonare chi sa per quanto, ogni aspirazione legittima dei nostri contadini, dei nostri operai, delle plebi dell'Italia meridionale, delle plebi del delta padano, significa rinunciare a fare dell'Italia un paese abitabile per farne soltanto un paese produttivo di generali in serie, ma non produttivo di opere costruttive.

Noi non possiamo presentarci a coloro che ci hanno mandato qui in base a delle promesse e a degli impegni che noi, ma anche voi avete fatto (e che avete fatto in questo campo analoghi a quelli nostri, anche se diversamente ispirati), noi non possiamo presentarci domandando la solidarietà nazionale su un piano di riarmo il quale (dobbiamo avere il coraggio e l'onestà politica di dirlo, perché è questione non soltanto di intelligenza e di sagacia ma è questione di coraggio morale e politico) è il diversivo e postula l'abbandono di ogni prospettiva ragionevole di riforme economiche e sociali.

Noi non possiamo dire ciò che non pensiamo, poiché ai contadini o agli operai o

ai lavoratori o agli impiegati o ai disoccupati, specie ai giovani disoccupati, a tutti coloro che stagnano in una miseria profonda e senza speranza, noi non possiamo in alcun modo offrire dei diversivi, i diversivi che sono stati offerti e largamente utilizzati dalla stampa in questi giorni e che (lo dico senza alcuno spirito fazioso) costituiscono di per se stessi un'alterazione profonda e una falsificazione volontaria dei termini in cui si svolge la lotta politica in Italia.

La lotta politica in Italia non si svolge nei termini di un intervento di baionette straniere per poter appoggiare l'opera di redenzione dei nostri contadini, dei nostri operai o dei nostri disoccupati. I termini della lotta politica in Italia non sono questi. I nostri contadini, i nostri operai, i nostri disoccupati, la plebe di tutta l'Italia meridionale ed anzi di tutta l'Italia (perché Italia meridionale non è soltanto una locuzione geografica e territoriale, ma economica e sociale e di meridione è cosparso tutto il paese) sanno che la possibilità della loro redenzione, la possibilità di una vita ragionevole e umana per loro non può venire se non dal loro sforzo, dalla loro coscienza, dalla loro volontà, dalla capacità che essi avranno di capire quali sono gli ostacoli da superare, quali sono cioè le condizioni della loro liberazione.

Voi volete impedire, voi potete pensare di impedire a queste plebi, a questi disoccupati, a questi miseri, di riporre le loro speranze ove essi ritengono di doverle riporre. Voi volete impedire che, così come il contadino cinese, o quello coreano, o quello indocinese, guardano all'Unione sovietica come ad una realtà che, per la sua stessa esistenza, rappresenta una garanzia di successo per i loro sforzi di liberazione, lo stesso avvenga per il contadino, per l'operaio, per il disoccupato in Italia. Volete impedirgli di guardare con fiducia e speranza alla realtà di un mondo che attraverso fatiche, fors'anche errori, si rinnova, si rifà, si trasforma in un mondo divenuto più accettabile; voi volete porre a questi nostri diseredati, con l'accettazione della vostra politica, la rinuncia anche a questa speranza, a questa naturale solidarietà di tutti gli oppressi. Questa è cosa manifestamente impossibile. Il problema per i disoccupati, per gli operai, per i contadini, per tutti i miseri dell'Italia come delle altre parti del mondo — ma specialmente per il nostro paese — non si pone, ripeto, nei termini se avete vantaggio a supporre di un supposto ricorso a baionette straniere per la loro

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

liberazione. Il problema, nei suoi termini reali, è di impedire, invece, che si sollecitino e si preparino baionette straniere e baionette nostrane per opporsi alla spinta naturale dei lavoratori verso la loro liberazione.

La situazione, in Italia, è questa: che tutta la vostra politica estera ed interna, e quindi anche la vostra politica militare, tende ad ottenere una garanzia dello *status quo* fuori e dentro le nostre frontiere, appoggiandosi sulle baionette straniere o almeno sulla minaccia potenziale delle baionette straniere, ad evitare che avvenga ogni mutamento di fondo.

E noi oggi dovremmo dare una spinta, quasi un colpo di acceleratore, attraverso lo stanziamento massiccio di 250 miliardi, al passaggio di tale politica alla sua fase realizzatrice, alla sua fase conclusiva? Questa fase realizzatrice ed esecutiva si traduce in termini di miseria e di disoccupazione, in termini di basso livello economico, in termini di perdita ancora maggiore di indipendenza per il nostro paese. Per queste ragioni noi saremo contro il passaggio agli articoli, ponendo una questione pregiudiziale, cioè che, prima di provvedere al riarmo, prima di provvedere a mettere miliardi al servizio di una politica verso la quale esprimiamo la sfiducia e l'opposizione più aperte e risolutive, si dia mano finalmente alla risoluzione dei problemi di esistenza del popolo italiano. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Medi. Ne ha facoltà.

MEDI. Nell'affrontare problemi di questa gravità, è necessario inserire la posizione della nostra patria nel quadro generale di quei paesi che l'onorevole Riccardo Lombardi ha nominato, ed ai quali ha accennato unendoli sotto una generica frase, chiamandoli cioè paesi del momento e sotto l'attesa della liberazione. Credo quindi utile che noi riprendiamo questo sguardo di insieme, ed andiamo percorrendo quel grande arco di popoli che dallo stretto di Behring scende lungo l'Oceano Indiano, e risale, attraverso il Mediterraneo, fino al Mare del Nord. È necessario questo non per fare una lunga esposizione, ma perché credo indispensabile, in certi momenti, chiarire, sperabilmente una volta per tutte, quelle che sono delle frasi fatte e delle acquisizioni sulle quali si crede di aver detto la parola definitiva.

Oggi noi ci troviamo di fronte ad un complesso di realizzazioni, di posizioni strategico-tattiche, nei vari paesi dell'Asia orien-

tale, che dà l'esatta sensazione di un piano predisposto, nella fase immediata del suo concreto completamento.

Cominciamo, perché questo è opportuno per il nostro quadro, da quello che sta avvenendo in Corea.

I fatti coreani non sono in alcun modo un imprevisto nella nostra fase storica. Già si poteva dire fin da 14 mesi or sono, anche prima dell'inizio, dal marzo del 1949, che tutto era pronto per un attacco in Corea. Sono state scritte (Bollettino *Gentes L. M. S.* marzo 1949) queste precise parole: « Il *Cominform*, dopo avere sovietizzato il nord, continua a preparare nel sud le quinte colonne. Quando scoccherà l'ora X, interverrà, per interposta persona, Stalin, per soffiare agli imperialisti americani l'unica testa di ponte che resta loro in tutto l'estremo oriente. Tutto ciò, preferibilmente, senza rompere le relazioni diplomatiche e per salvare la pace ».

Alla fine di maggio del 1950 (Bollettino *Gentes L. M. S.* giugno 1950), cioè esattamente un mese prima che venisse varcato il 38° parallelo, si scriveva: « L'annuncio delle elezioni ha provocato da parte dei comunisti, che occupano il nord della Corea, una recrudescenza degli attacchi sulle frontiere del 38° parallelo; tanto da far ritenere possibile una imminente invasione. Lo scopo dei comunisti è appunto questo: intimidire i coreani del sud, facendo credere che presto scenderanno, per punire quanti hanno votato per il Governo totalitario di Syngmann Rhee ».

Quindi, quanto viene detto e scritto precedentemente agli eventi — e non è esibizione di profezie posteriori ai fatti — ci mette dinanzi all'alta, vera, realistica e responsabile preoccupazione che tutta questa premeditazione riguardi non solo la Corea, dove già i fatti sono avvenuti, ma anche tutti i paesi dell'estremo oriente.

Onorevoli colleghi, osservate sulle dita della mano sinistra le grandi linee direttive della marcia dell'impero sovietico verso i grandi mari del sud: la Corea, la Cina, l'Indocina, l'India ed il medio oriente. Seguiamo molto rapidamente le linee di attacco.

Avete visto come il fatto cinese si sia andato evolvendo con una rapidità militare, che ha indicato la preparazione del sovvertimento preventivo di tutta la compagine della repubblica cinese di Chiang-Kai-Shek. E non ci si venga a dire che questa calata di mongoli e di tartari sopra la repubblica cinese sia stata una calata per la liberazione del popolo dall'oppressione di una dittatura.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

Ciang-Kai-Shek è l'uomo che aveva cominciato fin dal 1936 la guerra di liberazione contro l'invasione nipponica. Egli era stato riconosciuto come il *leader* ed il liberatore della repubblica cinese.

È stata una vera penetrazione organizzata per la occupazione militare da parte dell'Unione Sovietica non solo di tutta la parte continentale della Cina e delle vallate dei grandi fiumi... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Le vostre interruzioni indicano che avete paura della verità. Noi non abbiamo paura delle vostre menzogne; voi, invece, avete paura delle nostre verità, tanto vero che protestate. (*Interruzione del deputato Bottonelli*).

L'aggressione avvenuta nella Cina la possiamo oggi collaudare attraverso le reazioni interne del popolo cinese; non quelle relazioni ufficiali riferite nei giornali addomesticati da uffici appositi di stampa e propaganda, ma attraverso quella che è la vera posizione di questo immenso popolo di 480 milioni di anime. La vera Cina, lavoratrice, onesta, dedita all'agricoltura, alla famiglia, alla elevazione ed alla preghiera, al raccoglimento ed alla meditazione, questo popolo di quattromila anni di civiltà oggi sente il peso terribile di un'oppressione che toglie a questa nobile Cina la libertà, la famiglia, l'onestà ed il cammino verso tempi migliori. (*Approvazioni al centro e a destra*). Il popolo cinese in questo momento piange ed aspetta, sulle sue montagne, nelle sue vallate e nei suoi porti, la grande liberazione e la realizzazione del sospirato sogno della riconquista della completa libertà. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Questa è la Cina d'oggi, non la Cina dei generali che impongono coscrizioni obbligatorie, non la Cina che impedisce ai contadini di servirsi del loro riso, non la Cina che non può più espandersi liberamente nelle relazioni internazionali con gli altri popoli. Quindi, amici e fratelli comunisti, state bene attenti a ciò che si sta verificando in oriente. Non bastano delle risatine per risolvere i problemi metafisici dei nostri tempi. Oggi ogni avventura della Cina è estremamente pericolosa, anche per voi, e quando Stalin ha dato a Mao-Tse l'ordine di scendere dalla Mancuria e di passare nella Corea, Mao-Tse sapeva di tentare una terribile carta per il suo grande popolo e di mandare al macello ed alla rovina le migliori truppe cinesi. Oggi Mao-Tse rimpiange la terribile operazione compiuta; ma questo alla Russia non interessa nulla, perché sulle frontiere della Corea non è caduto un russo: hanno lavorato soltanto i generali, che guidano, predispongono e mandano al massacro

gli altri popoli. Quando gli altri popoli saranno massacrati ed esausti, allora la zampa russa potrà dominarli completamente. Questo è il programma tattico e strategico che l'Unione Sovietica va seguendo.

L'operazione russa nella Corea è stata una siringata. Non si tratta, infatti, di un fronte assolutamente decisivo: sul grande piano della strategia mondiale — esprimo un'opinione personale — quel settore è importante e decisivo soltanto perché si presenta come un'antisponda della potenza nipponica. Nella realtà politica internazionale — ripeto — l'operazione russa in Corea è stata una siringata fatta *in corpore vili*. Essa è stata praticata per vedere la reazione del mondo di fronte a questa siringata. Se i comunisti fossero potuti arrivare a Fusan senza colpo ferire, estromettendo qualunque governo legale dalla Corea del sud, praticamente ogni ritorno dei sudisti sarebbe apparso come una aggressione. Ma, fortunatamente, a questo appello di guerra i popoli liberi del mondo hanno reagito con l'eroismo, la fermezza e la prontezza che solo le democrazie possono dimostrare. Hanno reagito con sapienza, senza violenza; hanno fatto argine, eroicamente combattendo e resistendo per la vera libertà, per la vera pace, e hanno risalito le terre della Corea facendo fronte, a difesa del mondo intero, contro la valanga mongola che cercava di distruggere, di depredare e di sfinire.

Noi plaudiamo a coloro che, in nome della libertà e di un ideale superiore, sono caduti in terra di Corea. Essi hanno combattuto per la loro patria: perché oggi gli uomini, più che in ogni altro tempo, sono fratelli e sono uniti, ed il mondo non va considerato come diviso in oriente ed in occidente, ma con una sola anima, un cuore ed un'idea, dove le uniche potenze sono quelle della libertà e della fede. (*Approvazioni*). Ecco perché plaudiamo a questa azione, pur piangendo sul sangue, sul dolore e sui morti, sulle mamme che piangono i figli che non tornano, ma non li rimpiangono, perché essi tornano per le vie della immortalità e della gloria.

Ecco perché noi plaudiamo a questo e a quanto è stato fatto. L'esperimento coreano ha servito a risvegliare il mondo, e la siringata russa ha destato gli anticorpi (per parlare in termini biologici) assopiti dell'umanità. L'umanità ha compreso che l'esperimento coreano tende a ripetersi, attraverso le frontiere della Cina del sud, nel Viet-Nam. Lo Stato del Viet-Nam, che ha ottenuto la sua indipendenza e la sua libertà, che aveva resistito all'invasore, si vede minacciato dalle truppe

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

di Ho Chi Min, che viene rifornito attraverso i valichi e le vallate della Cina del sud, alimentato dalla politica di Mao Tse Tung. Di qui la lunga lotta che ne è scaturita, che l'imperatore Bao Dai conduce, coadiuvato, in fraternità di armi e di ideali, dalle truppe francesi, per impedire la conquista e la distruzione del Viet-Nam, regione aperta ad una novella civiltà, regione tanto simile alla nostra Italia per le sue configurazioni orografiche e marittime. Ai cittadini del Viet-Nam, così oppressi dalla propaganda e dall'azione diretta dei comunisti del Viet-Nam, noi rivolgiamo il nostro saluto e manifestiamo loro la nostra solidarietà, che non è di odio, ma è di potenza e di amore, perché noi non distinguiamo i colori dei volti, ma conosciamo bene i colori dello spirito: ed è su questa conoscenza che noi tendiamo anche ad essi la nostra mano.

Passiamo più a sud-ovest: la penisola di Malacca. Che cosa sta succedendo in Malesia? Sta verificandosi la stessa opera dissolutrice che ha servito a preparare la Corea. In questo settore siamo un po' in ritardo (se fossi uno stratega del *Cominform*) perché la finalità della penetrazione in Malesia la conoscete: Singapore, la grande base, traffico di tutto lo estremo oriente. Voi sapete che ogni nave che procede nell'Oceano indiano deve passare attraverso Sumatra e Singapore per avviarsi dall'altra parte. Occupare Singapore vuol dire tenere la chiave di tutto l'estremo oriente. Allora, ecco le sommosse degli aborigeni, degli indigeni, delle popolazioni autoctone, per cui da tre anni (questo, i nostri giornali non lo riportano) si sta combattendo nella Malesia, in proporzioni minori della Corea, proprio per salvare la libertà di questo estremo lembo meridionale dell'Asia.

Da Singapore, poiché l'onorevole Lombardi ha trattato questo argomento con parole generiche, per cui sembra che voi abbiate sempre ragione, scendiamo nell'Indonesia. Che cosa sta avvenendo nell'Indonesia? Soekarno era l'uomo che rappresentava la libertà per gli indonesiani, l'uomo che ha realizzato la libera unione delle quindici repubbliche indipendenti fra Giava, Sumatra, Borneo, Celebes, ed altre, (lasciando da parte la Nuova Guinea). Soekarno, dopo avere realizzato la liberazione di questi popoli, viene attaccato dalla propaganda comunista come oppressore: immediatamente, per i comunisti, quest'uomo è diventato il nemico del popolo, l'oppressore e lo stritolatore dei popoli. Perciò, si mobilita Mouso perché vada a creare la controrivoluzione per liberare i popoli oppressi dalla schiavitù di Soekarno. Gli è

andata male, e l'Indonesia è salva. Mouso non esiste più, gli abitanti di Giava e dell'Indonesia hanno capito i metodi comunisti. Comunque, la lotta continua con quei metodi che voi avete innestato nell'umanità; metodi di odio e di propaganda insinuata ad uno ad uno, che mette la diffidenza fra le varie famiglie e fra i figli nella medesima famiglia. Oggi, sui palchi dei teatri cinesi, si portano quei bambini che hanno tradito e denunciato il padre e la madre come reazionari. Voi li presentate come eroi, e mostrate l'eroe che ha preferito la grande patria comunista al proprio padre e alla propria madre. Così li presentate sistematicamente. Ciò ha creato nelle famiglie tale ansia, disperazione e sfiducia, che nessuno parla più col proprio fratello. È diventata una umanità ossessionata. Che cosa ci guadagnate con questa ossessione e con questa incombente minaccia continua di morte? Io vi dico — a nome di tutti noi che abbiamo vissuto gli anni terribili della guerra sul nostro territorio — che è preferibile la guerra aperta e le cannonate, che pur sono terribili, alla guerra interna che divide fratello da fratello e minaccia di morte ad ogni istante la nostra vita. (*Proteste all'estrema sinistra*). Questo è certo. Io vedo con vero piacere che, ogni volta che si tocca il tasto più giusto, i colleghi dell'estrema sinistra reagiscono meglio. Vi preciso bene quale è la posizione che io ho affermato, perché voi siete capaci di fraintendere. La posizione è molto chiara. Io ho detto, e lo confermo, e credo che tutto il popolo italiano lo confermi: è preferibile un popolo unito che si difende dall'invasore, che avere i traditori interni che ogni giorno minacciano la vita dei cittadini. Questa è la posizione, che non è di guerra (*Commenti all'estrema sinistra*), ma che è una posizione di persone oneste che sanno quello che vogliono e quello che devono intendere nei limiti della loro coscienza. (*Proteste all'estrema sinistra — Interruzioni del deputato Grifone*).

FARALLI. Non può parlare di tradimento lui! Parla di tradimento un pazzo!

PRESIDENTE. Onorevole Faralli, moderi le sue parole!

FARALLI. Quelle dell'onorevole Medi non sono soltanto sciocchezze, ma anche insolenze! (*Proteste al centro e a destra*).

MEDI. Signor Presidente, vedo che si fanno delle interpretazioni, il che vuol dire che vengono da sentimenti interni. Io ho parlato soltanto di traditori, ed essi si sono auto-attribuiti la qualifica di traditori. (*Proteste all'estrema sinistra*). Io non ho offeso alcuno.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

Continuando il nostro giro, voglio richiamare un altro punto strategico dell'Asia: la Birmania. La grande strada del *Bourma-Road*, che ha servito a suo tempo agli alleati per rifornire le truppe di Ciang Kai-Scek attraverso ad uno dei valichi del Tibet, oggi serve come un canale per rifornire gli aborigeni e le truppe comuniste che lavorano nella Birmania. È interessante vedere cosa sta succedendo da quelle parti. Ho qui una fotografia che mostra vari personaggi politici: Thakin Mya, assassinato; U. Aung San assassinato; U. Saw, impiccato; U. Tin Tut, assassinato; e così via di seguito: cioè tutte le persone che rappresentano un segno di libertà, di indipendenza, di patriottismo sono assassinate, non si sa perché. È una regola sistematica che si impone nella Birmania come in altri paesi: cioè una persona o si assoggetta al regime comunista e fa impiccare la sua spiritualità, o fa impiccare il suo corpo. Non vi sono altre soluzioni: ed è giusto che sia così, per dei materialisti come i comunisti. Ognuno che rivela la presenza dello spirito è una testimonianza contro le loro ideologie; quindi, non potendo ammazzare lo spirito, si ammazza il corpo: così tutto è sistemato.

Fermiamo ora l'attenzione sull'altopiano del Tibet. I nostri giornali, in genere, si sono divertiti a presentare l'occupazione del Tibet come una mossa un po' spiritosa che ha fatto fuggire il Dalai Lama da Lassa, la capitale del Tibet. È stata invece una mossa di primissimo ordine, giacché il possedere quell'altipiano significa potersi spingere nella valle del Gange ed aggirare indi dall'oriente e attraverso la Birmania immediatamente Calcutta, così come accadrebbe nei confronti di Milano (fatte le debite proporzioni) in conseguenza di una invasione che venisse dall'oriente.

Dall'altra parte, il Belucistan, l'Afganistan, la bassa Persia sono minacciate. È per questo che io comprendo la posizione di questa mirabile repubblica indiana che si è costituita sotto lo sforzo pacifico di un idealista potente, Gandhi e di gente eroica e sapiente che ha voluto dare il senso delle capacità ricostruttive della moderna civiltà in questa nazione di 350 milioni di abitanti. Plaudiamo dunque a questa India e al Pakistan che insieme hanno voluto dare tale prova; condividiamo però nel tempo stesso le loro apprensioni per il fatto che sul «tetto del mondo» si posa la zampa dell'orso russo, pronto a strangolare le grandi risaie, le grandi città di questa nazione.

Ecco dunque la minaccia, ecco il pericolo. Poi non vi parlo del medio oriente, dove Bassora sta attirando lo sguardo russo, con l'evidente fine di penetrare, attraverso il golfo Persico, nell'Oceano Indiano per avvolgere le linee di difesa dell'Europa stessa. In altri termini — non vi offendete — è la stessa grande linea di azione di Tamerlano, il quale appunto incominciò con la Cina. Tamerlano, infatti, distrusse Pechino prima di discendere verso l'Europa; così voi avete condotto prima l'attacco contro la Cina e contro la Corea ed oggi, nello stesso modo, vi predisponete ad attaccare l'Europa. I combattimenti che si verificano in Cina e quelli che si verificano in Corea non sono certo fatticamente collegati con quelli che voi disegnatte di condurre in Europa, ma lo sono indiscutibilmente dal punto di vista strategico.

Praticamente le cose stanno al punto in cui erano con Tamerlano; soltanto che per fortuna, allora, mentre i mongoli e i tartari stavano per portare la loro civiltà, tanto simile a quella che adesso vi è, in quella stessa zona oltre la pianura ungherese, la divina provvidenza si portò in paradiso, speriamo; Tamerlano (*Commenti all'estrema sinistra*), cosicché le varie orde tornarono indietro per spartirsi il bottino e il comando. (Non fo riferimenti a persone reali di oggi!).

Ebbene, questo giro asiatico che noi abbiamo completato va ben distinto ed osservato quando noi parliamo di Europa e quando parliamo di Asia. Noi tendiamo infatti a stabilire, di solito, una divisione fra Europa ed Asia, divisione che sarebbe rappresentata dagli Urali. Ma la realtà geopolitica è questa, che il vero fiume che divide l'Europa dall'Asia è lo Jenissei, il quale parte dal Tibet e va a finire nell'Oceano Glaciale Artico. Questo fiume è veramente ciò che nella grande strategia divide i popoli e divide le invasioni, come divide i destini dei popoli. Gli Urali, infatti, sono formazioni piuttosto collinose, sono montagne per modo di dire.

Guardiamo dunque a questa stregua la politica russa. Mano destra: Europa; mano sinistra: Asia. In proporzioni ricordate al pantografo, si rassomigliano molto: alla penisola balcanica corrispondono l'Indonesia e l'Indocina; all'Italia corrisponde l'India, al massiccio arabo la Spagna, al Giappone l'Inghilterra, al Mar del Nord il Mar Giallo. Ed è la stessa geopolitica che in Europa ha fatto fare la stessa strada che ha fatto fare in Asia. La calata verso la Jugoslavia e gli Stati balcanici è la calata verso Singapore: è la stessa linea.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

Le isole del Mediterraneo sono al pantografo le isole dell'Oceano Indiano e quelle dell'Indonesia.

La propaganda, la penetrazione e l'azione in questo paese, che io non starò a descrivere perché tante volte ne abbiamo parlato e discusso, è analoga a quella contro il Vietnam. La Russia è una nazione tipicamente terrestre che tende (i tedeschi l'avevano chiamata *drang*, i russi non so come la chiamino perché non conosco questa lingua; io la chiamo «morte») a spingersi verso il mare. Gli oceani e i mari che sono stati sempre presi in considerazione sono: l'Oceano Pacifico, l'Oceano Indiano, il Mare del Nord e il Mar Baltico. Ma vi è un oceano che oggi è il più importante di tutti, ed è l'Oceano Glaciale Artico che rappresenta il vero ponte che unisce col suo vuoto l'America del nord e l'Asia. Lo stretto di Behring è stato lo stretto attraverso il quale le popolazioni asiatiche sono penetrate nell'America. I primi esploratori trovarono gli «occhi a mandorla» in America: questi «occhi a mandorla» venivano dall'Asia attraverso lo stretto di Behring perché i russi, continentalmente, sono molto vicini a questa grande nazione.

Allora ecco la grande strategia e la grande tattica dell'aggressione al continente americano: via aerea attraverso la calotta dell'Artico. Per cui, oggi l'Artico è diventato la «piazza del mondo», la piazza in cui si incontrano maggiormente le grandi linee strategiche del mondo moderno.

Veniamo alla nostra posizione italiana, non nel senso con cui ne parlava l'onorevole Lombardi. Non l'ho mai fatto prima di ora, questa è la prima volta che ho scritto qualche cosa prendendo degli appunti da discorsi altrui. Ringrazio l'onorevole Riccardo Lombardi per ciò che ha detto. Egli ha detto: qualunque nazione che si arma, a forza di fare armi, le deve utilizzare e, quindi, farà la guerra. Ma la Russia da 30 anni non fa altro che armarsi, quindi farà la guerra: questa è la logica conseguenza di ciò che ha detto l'onorevole Lombardi!

LACONI. Lei è un fenomeno!

MEDI. Lo so: in senso fisico e morale rispetto a voi! Ma io preferisco il mio fenomeno al vostro.

L'onorevole Lombardi ha detto un'altra parola: e se l'avessi pronunciata io, chissà che urlo avreste fatto. Egli ha pronunciato la parola «maledizione». Infatti così si esprimeva: «la maledizione che segue la politica di armamenti e di odio mangia e uccide se stessa». Complimenti! Infatti, voi lo state facendo. Ma che dico, voi comunisti italiani

non fate niente, poiché non contate nulla: è la Russia che non fa altro che questo. (*Proteste all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIULIANO. Maleducato!

PRESIDENTE. Onorevole Giuliano Pajetta, la richiamo all'ordine. (*Interruzione del deputato Montagnana*).

Onorevole Montagnana, richiamo all'ordine anche lei. (*Proteste del deputato Pajetta Giuliano*). Onorevole Pajetta, non mi costringa ad applicare il regolamento.

Proseguo onorevole Medi.

MEDI. Dicevo che la Russia non fa altro che una politica di odio, di armamento e di organizzazione per la guerra, la quale attira delle terribili maledizioni.

Ma torniamo alla posizione italiana. La posizione serena del nostro paese è questa: se vi è un popolo che desidera, che vuole la vera pace e l'armonia fra le genti, se vi è un popolo che sempre nella sua storia ha lavorato nell'interiorità della ricostruzione della fratellanza umana sotto un segno cristiano sostanziale di vita, questo è il popolo italiano: (*Applausi al centro e a destra*) e nessuno ha il diritto di giudicare questa potenza pacifica della nostra gente.

Ricordatevi che un padre che ami i suoi figli, un padre che voglia bene alla sua casa e alle case altrui, costruisce la porta di casa e vigila questa sua porta. Sarebbe incostienza, sarebbe iniquità e provocazione lasciare la porta aperta. Attraverso la porta aperta entrano i ladri, dinanzi alla porta chiusa si saluta e si passa avanti. Questo vogliamo per l'Italia: la difesa della nostra porta. (*Interruzione del deputato Audisio*).

Vorrei girare, colleghi comunisti, nelle vostre abitazioni per constatare se, la sera, chiudete o meno la porta di casa. Certo voi la tenete chiusa, ma non per questo uno che passa davanti, grida alla provocazione o vi accusa di bellicisti o di delinquenti. Ebbene, è proprio per il timore di essere invasi, aggrediti e devastati che i popoli dell'Europa libera non riescono a trovare la serenità ricostruttrice della vera pace e l'armonia interna: essi poi hanno paura di essere aggrediti appunto perché hanno la finestra e la porta aperte ed il tetto scoperchiato, così che le tempeste ed i venti si fanno sentire in tutta la loro gravosità. Ed allora tu, Italia, alza la tua muraglia contro il tartaro di tutti i tempi e all'interno di questa tua muraglia lavora e prepara la pace. Questo è il nostro grido di guerra, questa è la garanzia della pace che noi chiediamo. Se, per ottenere questo, si devono fare dei sacrifici economici, siano

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

benedetti, essi sono sacrifici che permettono al nostro popolo di stare tranquillo nell'interno delle sue muraglie, di provvedere al suo lavoro nell'agricoltura, nelle industrie, nella ricostruzione sociale, in una fratellanza interna che non può coabitare con la paura del temporale di domani.

Avete visto come la gente segue con ansia le sorti della guerra e chiede del passaggio del 38° parallelo e dei movimenti degli eserciti? Questo è un sintomo che la gente è sotto il regime di paura e di terrore che voi avete imposto: ed è noto che quando si ha paura non si può fare quello che si potrebbe fare con animo tranquillo, non si può nemmeno pensare al domani dei nostri figli. Diamo dunque all'Italia la libertà dalla paura, la garanzia della pace e dell'amore. Questa la politica sana e la posizione reale ed onesta per la quale il popolo italiano è chiamato al sacrificio del riarmo. Il quale riarmo corrisponde appunto a quella porta chiusa che — sono lieto di dirvelo — salverà anche voi dalle orde dei tartari. Se domani, infatti, dovesse venire un tartaro e si presentasse all'onorevole Longo, credete che si ammansirebbe a sentire che si tratta di un comunista? Scusate la parola, ma egli lo manderebbe a «mori ammazzato», perché a lui non importerebbe niente: egli viene da un'altra terra e non si interessa che al proprio desiderio di devastazione, al di fuori di ogni ideologia politica, sia essa o no comunista.

Se da queste orde saranno tenuti lontani i vostri figli, ringraziatene la democrazia cristiana e i popoli liberi che, proteggendo se stessi, proteggono, con tutto l'animo, anche voi.

Una invasione porterebbe i vostri figli, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, alla deportazione siberiana o ad essere ricostruiti alla maniera sovietica dell'ateismo, dell'odio e del disprezzo. Ecco perché la difesa della patria è anche la difesa vostra e del domani di ciascuno di voi e dei figli di ciascuno di voi. Tale difesa noi ve la offriamo con tutto il nostro amore, perché in mezzo a noi non esistono le divisioni dell'odio. Voi avete impostato l'umanità sopra la dialettica, il cristianesimo la imposta sopra la *caritas*, che è una virtù teologale; voi avete impostato tutta la posizione del mondo in una concezione dialettica di antitesi e di odio di classe, che di questa antitesi non è che una manifestazione; il cristianesimo, invece, è la religione della realtà positiva delle cose, non dell'antitesi che è una pseudo-realtà. Noi non siamo hegeliani, noi siamo realisti: e questa meta-

fisica realista crea la nostra pace realistica, mentre la vostra metafisica di antitesi crea la pace di colui che dice: alza le mani, stai fermo, e ti levo il portafogli. Questa è la vostra pace.

Noi diciamo invece: qua la mano che te la stringo, perché siamo fratelli! Questa è la nostra pace. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Io voglio entrare ora nella parte diciamo pratica. Non entro in merito agli stanziamenti militari nei loro particolari; però, nel quadro che ho posto di una difesa del nostro paese (che credo possibile, e i tecnici lo giudicheranno), noi possiamo fare una muraglia alle frontiere d'Italia; un popolo così generoso ed eroico come il nostro può sconsigliare (parlo genericamente) a dei pazzi l'avventura italiana.

Se la porta italiana è aperta, qualunque orda si infila dentro e distrugge come una marea; ma se la porta è sbarrata, l'avventura italiana strategicamente non conviene: è estremamente pericolosa.

Facendo questa muraglia, risparmiamo il sangue a tutti i popoli, di qua e di là da questa muraglia. È un pilone messo per garantire la pace e per impedire la follia!

Ma, nel costruire questa muraglia, signori del Governo, voglio porre l'accento su un fatto particolare: il fatto dello studio scientifico e l'importanza da esso ha sulla difesa del nostro paese.

Da questo punto di vista, mi permetto umilmente di chiedere la vostra attenzione. Gli attacchi e le guerre di oggi non sono più basati sopra i numeri, fondamentalmente, ma sulla preparazione potenziale (spiegherò il significato tecnico e scientifico della parola) della nostra posizione di difesa.

Ho dinanzi un fatto particolare: se abbiamo un'arma anticarro, un *bazooka*, che non può perforare la corazza di un carro armato, che di questi *bazooka* se ne facciamo 1000 o 10.000 o 100.000 o 1 milione non conta nulla, perché, se uno solo non riesce a perforare, non riusciranno a perforare 100 mila o 1 milione dello stesso tipo. Non è come avveniva anticamente: che un colpo di freccia, che qualunque combattente poteva tirare, aveva la probabilità di colpire e di uccidere un altro combattente.

Allora, il numero, nel giuoco delle probabilità, contava. Ma qui non è giuoco di sufficienza, bensì di efficacia.

Se si costruisce un *super-bazooka*, che buchi la corazza, ecco che automaticamente il carro armato è inutile o quasi inutile, perché ogni colpo che lo investe è capace di inutilizzarlo. Quindi bisogna creare un nuovo carro armato con una maggior corazzatura:

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

Perciò la guerra è portata oggi ai limiti della esasperazione tecnica, in equilibrio instabile, per cui, se domani un prepotere tecnico si verifica, si trasforma e si inverte il senso del dominio.

Perciò, nell'investire gli stanziamenti per la difesa militare, non dobbiamo dire soltanto 10 o 12 o 15 divisioni, ma dobbiamo dire: divisioni, più uomini che portano un armamento e una tecnica scientifica che siano superiori alle eventuali altre tecniche; in questo caso ogni uomo si potenzia per 10, per 100, per 1000, senza aver bisogno di moltiplicarsi numericamente per 10, per 100, per 1000.

In questo campo, come in tutti i campi, la testa e il cuore, uniti, rendono molto: i soldi spesi per il cervello, che Dio ci ha dato, sono moltiplicati da questo cervello. E, quindi, direi: sforziamoci di orientare verso questi settori quanto più si può ragionevolmente di cervello applicato.

Sento il dovere di fare (mi scusino gli amici colleghi universitari) un rimprovero a noi stessi, una analisi interna. Mi unisco agli altri come l'ultimo di tutti e quindi parlo in generale senza essere autorizzato. Anche noi abbiamo delle responsabilità. L'impostazione scientifica usata nella nostra patria da tanto tempo è un po' singolare, giusta ma non è completa. Cioè, ogni professore universitario (parlo dei professori sperimentali) lavora nel suo settore, approfondisce ed ottiene risultati di primissimo ordine, ma in genere fra di noi siamo separati. Ognuno cammina per la sua strada. Il biologo, l'analista, il chimico, il fisico, ognuno lavora in grande profondità. E che cosa succede? Che, lavorando nelle grandi profondità, è impossibile poi nel sottosuolo fare la sintesi.

Le realizzazioni della vita non sono mai singole, ma sono sempre il prodotto di una sintesi realizzata nell'insieme, come il corpo umano, come l'automobile (ottica, meccanica, acustica, termodinamica tutte convergono al medesimo fine). Una automobile non si costruisce risolvendo un solo problema scientifico, ma molti insieme. Ne segue che nella nostra patria, come in tutti i paesi, dobbiamo stare attenti a questa funzione duplice: sintesi delle scienze, nel senso di riunirle, armonizzarle, ed applicazione di questa scienza alle sensibili esigenze della vita. Ecco i due compiti oggi necessari e urgenti. Mi permetto di dire, in presenza degli amici di Governo, che il compito specifico della ricerca diretta in profondità, il sondaggio verticale viene fatto dalle uni-

versità magnificamente. Con i mezzi che l'onorevole Gava ci dà, si cerca di esplorare il sacro corpo della natura. Invece, la sintesi di questi lavori dovrebbe spettare ad un organo speciale, che è il Consiglio nazionale delle ricerche. Qual'è il suo compito? Lo dice la stessa denominazione. Consiglio nazionale delle ricerche vuol dire riunione, sintesi, armonia, corrispondenza, armonico ingranamento delle varie parti della scienza per realizzare delle finalità utili alla vita. Ecco quindi un problema che non è strettamente da università, ma nemmeno da superuniversità, perché non si vuole offendere nessuno. È un'altra cosa, con certe sue particolari e precise finalità e caratteristiche.

Inoltre (seconda grande responsabilità) chi lavora nella ricerca specifica (non parlo come uomo, ma come indirizzo) può non conoscere le esigenze dirette della vita e non preoccuparsi di queste. Se Fermi nel 1934 si fosse preoccupato di fare solo ricerche pratiche, l'energia nucleare non sarebbe mai nata. L'indagine precede di parecchi anni il cammino normale della civiltà, però chi presiede alle esigenze della vita deve mettere a disposizione del paese tutte queste energie per localizzarle e lanciarle dove esige il momento.

Ora, in questo momento, onorevole Paciardi, le difese della nostra patria hanno bisogno del contributo e della collaborazione del pensiero e della scienza. Non è possibile fare una difesa completa della nostra patria, difesa di punta, pronta, agile, elastica, attrezzata, efficace, potente, risolutrice, se non v'è una preparazione di pensieri, di cervelli, di laboratori, di strumenti, di indagini, che ad ogni momento possono essere chiamati alla ribalta. È una mobilitazione sana per le cose più belle che vi siano nella natura, per la salvezza della vita e della civiltà della nostra terra. Ed io parlo a nome degli scienziati italiani. È un dovere questo evidentemente, mentre c'è gente che muore per la libertà. È doveroso piegare la testa per la libertà e ciò si fa con tutta l'anima e con tutto il cuore.

Siamo pronti a servire in qualunque campo, in qualunque settore, per qualunque funzione voi ci vogliate assegnare; ma se ci date questa grave responsabilità della vita dei nostri fratelli, di individuare la nube radioattiva che cammina nello spazio, che può uccidere decine di migliaia di persone e può essere avvertita in tempo per salvare tante vite umane; se ci date la responsabilità di difesa *radar*, di attrezzature chimiche o biologiche per eventuali malattie che possano derivare

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

da una guerra o dalla preparazione di essa, se volete che si organizzi la difesa del paese secondo criteri scientifici, se volete che il matematico sia attrezzato a risolvere i problemi di calcolo, noi vi diciamo, dateci oggi i mezzi per far questo, e non ci riducete alla esasperazione negli ultimi dieci giorni chiamandoci all'appello troppo tardi. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Non condivido affatto le opinioni dell'onorevole Lombardi Riccardo. Nel 1938 si diceva: la pila nucleare è pronta teoricamente, ma la vedranno i figli dei nostri figli. È venuta la guerra. Essa ha stretto i tempi. Una nazione veramente intelligente ha preso i migliori chimici, i migliori fisici e i migliori matematici; li ha riuniti, e in sette anni si è fatto quello che era possibile fare solo in settanta anni. Questo vuol dire che il pensiero unito va più veloce degli stessi mezzi messi a sua disposizione.

Potenziando queste ricerche, secondo un giusto piano, noi rendiamo un grande servizio alla patria, non solo alla sua difesa, ma alla sua pace. Tutti i progressi scientifici, mentre assicurano la difesa militare, contemporaneamente (perché non si può fare una vivisezione) assicurano il benessere della patria. I turboreattori, la televisione, la penicillina, il progresso è venuto fuori da uno sforzo di insieme, che ha recato nuovo benessere. Da una parte avete la bomba atomica e dall'altra la pila nucleare. Sono due risultati del medesimo sforzo scientifico. Un motore può essere utilizzato per un carro armato e per una Fiat 1400.

Non è lo spirito, non sono le conquiste dell'uomo che spingono alla guerra; è l'odio che fa e muove la guerra. Questa è la realtà. Mi viene da ridere quando si va proclamando l'appello contro la bomba atomica. È una cosa non intelligente, per non dire sciocca. Che significato ha il parlare contro la bomba atomica? Allora io potrei parlare anche contro un pennino, perché con esso posso uccidere un innocente. L'importante è l'uso che si fa di queste cose. L'energia atomica è il grande strumento della civiltà di domani. Domani non avremo più bisogno — e l'ho detto più volte — di creare delle dighe, di tirar fuori carbone, di utilizzare il petrolio. Con la pila nucleare noi risolveremo tutti i problemi dell'energia. Una pila sarà capace di alimentare una regione per due o tre secoli.

DUGONI. Non c'entra necessariamente la bomba atomica con la pila nucleare?

MEDI. Noi facciamo il processo a un'altra bomba atomica: è la bomba di coloro che ma-

novrano l'odio per poter disgregare il genere umano. (*Interruzione del deputato Dugoni*).

Io dicevo questo: non è la bomba atomica che in sé è un bene od un male. Nessuna cosa materiale, per noi cristiani, è un male od un bene; anzi, è un *ens*, è un bene. Il male è nella finalità, è nello spirito che muove le cose. E quale è questo spirito? O amore o odio. Diteci chi è che semina odio più di voi comunisti, che ne avete fatto lo strumento sostanziale della vostra stessa vita. Questa è la realtà. Ecco perché noi diciamo guerra alla guerra, e forza alla pace, perché crediamo in questa pace come uomini di buona e sincera volontà.

INVERNIZZI GABRIELE. In questo momento ella semina amore?

MEDI. Ho presentato un emendamento per inserire una voce nel bilancio della difesa: « Potenziamento delle ricerche e degli studi da compiersi a cura del Consiglio nazionale delle ricerche, interessanti i problemi generali e speciali della difesa ».

Sono certo che in questa Camera ed al Senato questo emendamento sarà approvato, per il bene di tutti. Potenziando queste ricerche scientifiche diamo tranquillità alle nostre genti, diamo la sensazione che vi è un pensiero che guida, aiuta e collabora: il pensiero dei figli di questi padri, dei fratelli di questi giovani che studiano, lavorano, combattono, soffrono, per la più nobile e la più alta di tutte le battaglie, con la finalità di andare verso le vie dell'amore, della ricostruzione cristiana, che è la più alta e più nobile finalità della nostra cattolicità ricostruente.

Per questo diciamo: eccoci qua, o amici comunisti. Sappiamo che la macchina comunista sta stritolando, terribilmente stritolando: stritola nella Cina di Mao-Tse, stritola nel Viet-Nam, stritola in tutta l'Asia. L'India la detesta, i popoli dell'Indonesia non ne possono più. Dicono una cosa sola queste genti: « Noi siamo obbligati a fare così, altrimenti *ma tête* se ne va ».

Il terrore domina; domina la morte. Basta un atto di coraggio per sfasciare la macchina comunista. Ricordate che voi siete una macchina, ricordatevi che la macchina dipende da un organo solo: spezzato quello, crolla tutto, e il vostro mondo terribilmente stride, mentre la nostra civiltà, la nostra cattolicità cristiana, va avanzando luminosamente. Crediamo che l'Italia sia chiamata in questo momento ad essere il cuore pulsante della novella pace e della novella civiltà, per la quale i popoli non scenderanno più a portare la morte e la rovina; noi ai tartari porteremo la civiltà e la fede, perché ne siamo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 FEBBRAIO 1951

illuminati. Non prevediamo la guerra fra oriente ed occidente, ma conosciamo una sola sostanza di luce, di verità e di amore che tutti ci unisce, che tutti ci affratella, e la nostra difesa è una preghiera, e la nostra preghiera è una vittoria: vittoria nella pace di Cristo, vittoria nella pace della libertà. *(Vivissimi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato ad altra seduta.

Presentazione di un disegno di legge.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PACCIARDI, *Ministro della difesa*. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, il disegno di legge:

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo per i trasporti aerei tra l'Italia ed il Portogallo, concluso a Lisbona il 5 aprile 1950 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI